



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 5





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*5 - Nuova serie online
Secondo fascicolo del 2021*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Fascicolo 2, num. 5 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

- MASSIMO TITA
Differenze di genere e #MeToo. Note minime di Diritto, Letteratura e Storia 7
- GUIDO D'AGOSTINO
Sulle tracce di un problematico comunismo napoletano 41

Studi e archivio

- GLORIA GUIDA
L'Ente Piano delle Fosse di Foggia nei documenti dell'Archivio Storico della "Fondazione Banco di Napoli" 71
- VITTORIO CALIGIURI
La pianificazione economica in Tunisia, tra Europa orientale, Terzo mondo e Mezzogiorno d'Italia (1963-1969) 101
- DARIO SALVATORE – MICHELE CERRATO
Fermo ma non inerte. Agricoltura e zootecnia del Cilento alla prova dell'intervento pubblico straordinario (1945-1992) 129
- GAETANO VECCHIONE
Mezzogiorno e PNRR: tra istituzioni e mercato 171

FRANCESCO OLIVA
I finanziamenti all'edilizia del Banco di Napoli
durante il fascismo. Primi risultati della ricerca presso l'Archivio
Storico della "Fondazione Banco di Napoli" 183

Discussioni e recensioni

Due voci a proposito di **Gribaudo, Mastroberti, Senatore**,
Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e Memorie

GABRIELLA CORONA
Presentazione 203

ALFREDO MELA
Le memorie del terremoto. Divari e resilienza 211

Angelo Meriani – Gabriel Zuchtriegel, *La tomba del Tuffatore. Rito, arte e poesia a Paestum e nel Mediterraneo d'epoca tardo-arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Paestum, 4-6 ottobre 2018*
di SERENA EMILIA DI SALVATORE 221

Luigi Guerriero, *In moderna forma ridotta. "restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*
di LUIGI ABETTI 231

Corinne Le Bitouzé et Gennaro Toscano, (sous la direction de), *À travers la Calabre napoléonienne. Journal de voyage d'Aubin-Louis Millin. Dessins de Franz Ludwig Catel*
di ANTONIO MILONE 243

Nunzio Ruggiero, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*,
di ANNA SCÀFARO 253

Paolo Rago, (a cura di), *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*
di GIUSEPPE FARESE 259

Due voci a proposito
di **Gribaudo, Mastroberti, Senatore**

Il terremoto del 23 novembre 1980.
Luoghi e Memorie

Napoli, Editoriale Scientifica, 2021, pp. XI-421.

GABRIELLA CORONA*

PRESENTAZIONE

È un libro straordinario, che offre un grandissimo numero di spunti di riflessione, apre aree di ricerca e ambiti nuovi di studio e di approfondimento. Nel suo insieme il libro si colloca dunque in questa rinnovata attenzione scientifica non più solo da parte delle scienze dure, ma anche da parte delle scienze umane e sociali e della storia nei confronti dei terremoti studiati come evento al contempo naturale e sociale. Al di là della divisione con cui il libro si presenta, e cioè una prima parte dedicata al tema dei luoghi e una seconda a quello delle memorie, il testo può essere analizzato da diverse prospettive.

Il libro è innanzitutto un modello di cooperazione tra diversi saperi esperti storici, sociologi, antropologi, urbanisti, storici della letteratura, e i curatori sono stati molto bravi nel riuscire a farli lavorare insieme all'interno di un progetto coerente ed omogeneo. Al contempo, tuttavia, è un modello di cooperazione tra saperi esperti e saperi "diversamente esperti" che sono uniti da una fina-

* CNR, ISMED, gabriella.corona@ismed.cnr.it

lità comune che è quella di produrre “conoscenza”, una conoscenza che scavalca i confini troppo angusti dell’accademia, del sapere per il sapere, ma che vuole essere “storia partecipata”, come ricorda Stefano Ventura nell’Introduzione e al contempo “uso pubblico”. Si tratta di una conoscenza che vuole incidere sulla realtà, vuole contribuire a costruire una cultura della prevenzione, poiché come spesso ha ricordato Gabriella Gribaudo, il “dimenticare” indebolisce la capacità di una comunità e di un paese nel prevenire e reagire alle catastrofi.

Ed in questo senso tutti i contributi sembrano voler comunicare con le comunità, con le istituzioni pubbliche nazionali, con gli amministratori locali, con gli ingegneri sismici, con gli operatori della comunicazione, con gli insegnanti perché includano questi temi nei programmi scolastici. In questa direzione un grande contributo è dato dalle fonti orali, che oltrepassano le notizie dei documenti ufficiali e pubblici, poiché la “storia partecipata” ha bisogno di confrontarsi con l’esperienza viva dei soggetti colpiti: ci dicono come le popolazioni si comportano di fronte a questo evento traumatico, quali significati gli attribuiscono, come lo interpretano. Gabriella Gribaudo ha dedicato pagine molto belle a questo tema nel libro intitolato *La memoria, i traumi, la storia*, edito da Viella nel 2020.

La parte sulle “Memorie” si compone di vari contributi. Innanzitutto due “autoetnografie” secondo la definizione che emerge dai *Disaster studies*, ovvero due testimonianze che ci parlano di un’esperienza personale. La prima è quella di David Alexander, uno dei massimi studiosi di questo filone, che proprio la sera del 23 novembre si trovava sul treno che lo portava dalla Basilicata a Napoli. Una testimonianza a parte è quella di Francesco Senatore, che ha voluto dare un contributo al libro non solo come curatore, ma anche attraverso il suo ricordo, la sua testimonianza di quando era adolescente e viveva a Cava de’ Tirreni in provincia di Salerno

anch'essa colpita dal sisma. E Francesco descrive il suo ricordo come sonoro, olfattivo e corporeo. La testimonianza di Francesco ci fa riflettere su quanto possa essere stato devastante sul piano psicologico ed emotivo per una famiglia anche solo perdere la casa, quanto questo abbia rappresentato un prima e un dopo, e quanto abbia segnato per anni conflitti e disperazione.

Un altro gruppo di testimonianze è stato raccolto da Gabriella Gribaudo, tra coloro che abitavano nel cratere, sulle montagne situate tra la Campania e la Basilicata. Esse ci mettono prepotentemente di fronte al dolore, ai sentimenti, alle emozioni, alle tragedie provocate dal terremoto e attingono ad un mondo di vicende intime che non entrerebbero nei documenti ufficiali. Sono testimoni di Laviano, di Sant'Angelo dei Lombardi, di Romagnano.

Nel saggio di Gabriele Moscaritolo si parla invece di "post-memoria" e anche qui sono presentate testimonianze bellissime. Si tratta delle testimonianze dei figli di coloro che avevano vissuto il terremoto e dunque lo vivono attraverso i loro racconti e qui Gabriele mette in evidenza l'importanza del ruolo dell'immaginazione e soprattutto mostra come queste testimonianze ci dicano molto sui meccanismi di trasmissione della memoria. Ma di grande bellezza sono anche le testimonianze di chi era bambino.

Matteo Palumbo, prendendo in considerazione alcuni autori di testi teatrali come Manlio Santanelli, Enzo Moscato, Annibale Ruccello e Fabrizia Ramondino, mostra come il terremoto sia diventato il simbolo di una catastrofe che modifica ogni comportamento, ogni relazione interpersonale ed elimina ogni speranza di rinascita.

La parte dedicata ai "Luoghi" raccoglie contributi che riflettono su quali cambiamenti sociali e politici abbia prodotto il terremoto, su quali interventi abbia innescato sia dal basso che dall'alto, e sui caratteri delle politiche di ricostruzione. E qui emerge il secondo angolo visuale. Si tratta della capacità del libro di fornire una rappresentazione complessa e in grado di mettere in risalto luci ed om-

bre, aspetti positivi e aspetti negativi, decostruendo le rappresentazioni che per lungo tempo hanno dominato il dibattito pubblico.

Dal racconto di Anna Maria Zaccaria emerge un'immagine delle popolazioni del cratere differente da quella che è stata veicolata attraverso i media, che accentuava gli aspetti di passività delle popolazioni, di arretratezza e di sottosviluppo. Soprattutto nell'anno successivo al terremoto gli abitanti maturano forme di resilienza dinamica, sono capaci di negoziare con le istituzioni, con gli attori esterni nella gestione delle risorse. Nell'ambito dei prefabbricati nascono nuove identità collettive come i comitati popolari, le cooperative, si sperimentano forme di democrazie deliberativa, si cerca di contrastare lo spopolamento per poter ricostruire questi luoghi, c'è una nuova centralità delle donne, che assumono un ruolo importante nella riorganizzazione dei villaggi, intraprendendo percorsi di emancipazione.

Un'esperienza considerata positiva è quella svolta dalla Soprintendenza dei beni ambientali, architettonici, artistici e storici, istituita come sezione operativa per l'intervento straordinario sulle zone colpite dal sisma. Si tratta di un'esperienza virtuosa perché il cantiere era diventato un cantiere di sperimentazione di nuove tecniche di consolidamento, con prassi distanti dalle norme vigenti e che troveranno la sua sintesi nel concetto di riparazione conservativa. Si pensi alla ricostruzione di molti centri storici. Anna Maria ricorda come molti dei tecnici chiamati a ricomporre le macerie del patrimonio materiale distrutto dal sisma sono poi diventati Soprintendenti in varie parti del nostro paese, disseminando una nuova cultura di intervento attivo di progettazione, di restauro, di valorizzazione, oltre che di sviluppo di opere pubbliche.

In questo senso è di grande interesse il contributo di Donatella Mazzoleni, che racconta come nonostante i ritardi e i problemi anche molto gravi amministrativi e giudiziari sia riuscita a realizzare la ricostruzione della Casa Comunale di Montella con un pro-

getto estremamente innovativo in cui gli edifici sono costruiti, con materiali biocompatibili e con criteri rigorosamente antisismici, modellati sui caratteri del paesaggio circostante.

In un altro gruppo di saggi, che si soffermano invece a riflettere sul tema della ricostruzione, c'è la volontà di decostruire un'altra rappresentazione molto diffusa che è quella tutta piegata sugli accenti polemici, sulla denuncia degli sprechi e della cattiva gestione. E questo tema si intreccia con quello del terremoto come occasione e opportunità di trasformazione e dunque con il tema delle politiche.

Nell'intervista di Gabriella Gribaudo a Roberto Gianni e Francesco Ceci che sono stati attivi protagonisti del Programma Straordinario per Napoli, previsto dal titolo VIII della legge 219 del 1981 e che prevedeva la realizzazione di 20.000 alloggi, si capiscono con chiarezza i meccanismi che presiedono alle due ricostruzioni. Una prima, virtuosa, è quella degli 8.500 alloggi con le relative infrastrutture collocati all'interno della città (di cui 3500 realizzati con recupero) e distribuiti sulla base del Piano delle periferie (un Piano già precedentemente approvato). La seconda riguarda invece gli alloggi collocati nell'Area Metropolitana. Contestualmente alla costruzione di questi alloggi fu avviato quel piano infrastrutturale da cui prese avvio quella che è stata definita l'economia della catastrofe.

Nel caso della prima, dall'intervista emerge con chiarezza che si è trattato del più grande programma urbanistico che si sia realizzato in Italia dal Secondo dopoguerra ad oggi, che ha scongiurato operazioni disastrose e pericolose come la costruzione di *new towns* o lo sventramento del centro storico, che pur erano progetti di cui si parlava in quella fase. Per capire la differenza tra le due ricostruzioni, Roberto Gianni ricorda che su 16 miliardi stanziati dal titolo VIII per Napoli solo il 21% è stato impiegato per realizzare la prima fase e 70% per la seconda.

Nel suo saggio invece Ilaria Vitiello si sofferma sulla seconda fase. L'autrice racconta il dramma sociale dello spostamento di 37.500 napoletani distribuiti in 7.000 alloggi in 17 comuni della provincia: in particolare, il numero maggiore è stato allocato ad Afragola, Caivano, Melito e poi Marigliano, Cercola e Boscoreale. Nascono così i quartieri 219. Secondo le intenzioni l'obiettivo era quello di realizzare un territorio dotato di attrezzature e servizi cercando di risolvere un disagio abitativo a Napoli, che era un problema che affliggeva la città e che il terremoto aveva amplificato, trovando questa soluzione al decongestionamento urbano. Si avvia una trasformazione urbana in cui i quartieri sono costruiti come delle isole ad insediamento chiuso verso l'esterno, ad alta intensità edilizia, lontani dal centro, privi di negozi, e si presentano come quartieri ghetto. Il quartiere Salicelle, che si trova alla periferia a due chilometri dal centro di Afragola, rappresenta un po' il simbolo delle problematiche di questi quartieri. Qui gli indicatori del degrado abitativo si coniugano con quelli del degrado sociale e cioè un alto tasso di dispersione scolastica, la presenza di mamme bambine, l'alta disoccupazione giovanile, l'alta presenza di carcerati e di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto.

Il contributo molto originale di Luciano Brancaccio mostra come il terremoto abbia segnato una cesura storica per la Campania e spiega attraverso quali meccanismi il dopoterremoto abbia accelerato e moltiplicato le occasioni per una integrazione sistemica della componente criminale con quella politica. La disponibilità di fondi pubblici e la moltiplicazione dei centri di spesa a diretta disposizione dei comuni, le procedure di eccezionalità che hanno ridotto i vincoli di spesa, favoriscono da un lato l'ingresso nell'economia delle imprese mafiose attraverso i sub-appalti e dall'altro rafforzano la dimensione personale della politica che lascia aperti varchi alle infiltrazioni criminali.

Infine, altri due contributi non trattano del terremoto dell'Ot-

tanta, ma si soffermano sul tema della catastrofe come occasione e opportunità di cambiamento. Il primo è il contributo di Francesco Mastroberti. Il suo saggio illustra un particolare aspetto del terremoto siculo-calabro del 1783. Il terremoto diventava un'occasione per realizzare obiettivi politici che i mezzi ordinari non avrebbero potuto raggiungere: l'istituzione della Cassa Sacra e l'abolizione degli enti ecclesiastici della Calabria Ultra e l'utilizzazione dei loro beni per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto. Furono espropriate le terre della Chiesa e istituita la Cassa Sacra. E nonostante le difficoltà che incontrò, si trattò comunque di un provvedimento coraggioso e rivoluzionario.

Un altro contributo invece illustra un caso nel suo complesso molto negativo. È quello presentato da Jennifer Barenstein che racconta gli effetti distruttivi della distruzione delle abitazioni primitive e tradizionali realizzata dopo lo tsunami del 2004 in una regione del Sud dell'India. Per realizzare un programma volto a realizzare nuovi edifici di edilizia pubblica sono state distrutte migliaia di abitazioni costruite con tecniche tradizionali, che paradossalmente erano quelle che più si erano mostrate resilienti all'impeto delle catastrofi con un esito disastroso sia sul piano sociale che ambientale.

C'è, infine, un terzo angolo visuale, anche questo accennato da Stefano Ventura nell'Introduzione, che attribuisce un ulteriore fondamentale senso e significato a questo libro, e cioè l'importanza di discutere di questi temi proprio in un periodo storico in cui il Mezzogiorno e in particolare le Aree Interne sono di nuovo al centro del dibattito pubblico. Si pensi alle politiche di coesione e alla Strategia per le Aree Interne e soprattutto si pensi ai finanziamenti per il Mezzogiorno previsti e attesi che fanno capo al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

E dunque qual è la lezione che si trae? Innanzitutto l'esperienza del terremoto dell'Ottanta insegna che ogni politica di ri-

costruzione deve fondarsi sulla conoscenza delle esigenze reali del luogo, su interventi che sappiano andare incontro ai esigenze delle popolazioni e che non li strumentalizzino per arricchire progettisti e imprese di costruzione. Ma c'è un ultimo aspetto che è sempre presente nel testo ed è il tema della cultura della prevenzione o dell'assenza di questa cultura.

Gabriella Gribaudo in più occasioni ha sottolineato che la gravità dell'impatto di un terremoto e più in generale di una catastrofe va posto in relazione al modo in cui sono stati costruiti, modellati, edificati i luoghi che ne sono interessati. Questo è un tema vastissimo su cui occorrerebbe aprire una discussione o addirittura un'area di ricerca. Per questo motivo la storia dei terremoti in Italia – e in più in generale delle catastrofi – si intreccia e trova molte spiegazioni nella storia del consumo del suolo, una storia che è stata caratterizzata dal riemergere ciclico di prese di posizione da parte di organismi dello Stato, burocrazie, magistrature, partiti politici, governi, istituzioni locali contro una definizione certa delle norme che regolano l'uso del suolo e il rapporto tra diritto di proprietà e diritto di edificazione, e di resistenze ad introdurre un controllo pubblico dei processi di edificazione nelle aree fabbricabili.

ALFREDO MELA*

LE MEMORIE DEL TERREMOTO. DIVARI E RESILIENZA

La pubblicazione di un nuovo libro sul terremoto del 1980 richiama la problematica del divario tra memoria pubblica e memorie locali del disastro, i cui effetti possono rivelarsi critici anche a lunga distanza dall'evento. Una ricostruzione critica delle vicende legate al sisma, accompagnata dalle memorie dirette delle persone coinvolte, ha dunque un particolare valore per il rafforzamento della resilienza comunitaria, in quanto aiuta a rimuovere discordanze e stereotipi accumulatisi nel tempo.

I grandi eventi traumatici che colpiscono le collettività – siano essi dovuti a calamità naturali, ad incidenti tecnologici o a conflitti violenti – hanno una fondamentale caratteristica: essi costruiscono una frattura temporale profonda tra un “prima” e un “dopo”, un vero e proprio spartiacque che riguarda tanto i sistemi sociali a diverse scale, quanto le singole persone coinvolte in modo più o meno diretto. A partire da questa frattura si produce un processo di elaborazione delle memorie legate all'evento, in tutti i loro aspetti: quelli

* Politecnico di Torino, alfredomela9@gmail.com

relativi alla ricostruzione puntuale degli accadimenti come pure quelli che riguardano le emozioni, le valutazioni politiche, l'attribuzione di colpe e di meriti, le evocazioni simboliche e culturali. Anche questo processo si verifica a diverse scale: dall'interiorizzazione degli effetti dell'evento nella sfera psichica individuale, al consolidamento di memorie collettive nelle comunità colpite e nelle società a vari livelli. Si può ancora aggiungere che questa elaborazione riguarda non solo il momento stesso dell'evento e del suo seguito – dalla prima emergenza alla ricostruzione –, ma anche il passato: la radicale novità generata dall'evento fa sì che anche il “prima” sia reinterpretedo alla luce del “dopo” e che di esso vengano fatti emergere degli aspetti che in precedenza rimanevano nascosti, perché dati per scontati, oppure perché rimossi in quanto segnali inquietanti di un rischio latente.

Queste riflessioni, ora rapidamente richiamate, mi sembrano essenziali per indicare una prospettiva (una delle molte possibili) che consentono di mettere in evidenza l'attualità di un testo come quello curato da Gabriella Gribaudo, Francesco Mastroberti e Francesco Senatore (2021)¹, che ricostruisce da molti punti di vista le vicende legate al terremoto del 23 novembre 1980. Questa pubblicazione – con il ritardo di un anno, legato alla pandemia di Covid 19 – giunge a richiamare alla memoria i 40 anni trascorsi da quel terribile sisma, quasi sempre oggi etichettato come “terremoto dell'Irpinia”, ma che in realtà ha colpito anche altre vaste aree della Campania e della Basilicata.

Come ricorda il saggio di Moscaritolo in questo libro, la distanza di 40 anni da un evento traumatico non è un intervallo qualsiasi; al contrario esso è spesso considerato dalla letteratura psicologica che si occupa di disastri come un distacco temporale di particolare rilievo per le dinamiche della memoria. Infatti, la generazione che aveva vissuto l'evento da giovane – e tra questi molti di coloro che avevano avuto un ruolo significativo nella gestione pubblica delle sue conse-

¹ Gribaudo – Mastroberti – Senatore 2021.

guenze – è giunta ormai in età avanzata e sente l'esigenza di rielaborare e di trasmettere una memoria di quei momenti; le generazioni successive e specialmente quella che ha sperimentato l'evento in età infantile è arrivata alla piena maturità e si accorge di avere tuttora a che fare con le conseguenze di un'esperienza traumatica spesso repressa nel ricordo².

Tuttavia, queste diverse spinte alla rielaborazione della memoria non si producono solo in un quadro intrapsichico: esse hanno a che fare con un evento di grande risonanza sociale, che ha già subito da tempo un processo che ha portato ad una sedimentazione collettiva, un processo in cui hanno avuto un ruolo essenziale il discorso politico e quello mediatico, molto più che le ricostruzioni storiografiche o sociologiche. Spesso, dunque, nella sedimentazione – come del resto è difficilmente evitabile – entrano in gioco codificazioni della memoria in cui intervengono semplificazioni mediatiche e interessi politici, talora periodicamente riemergenti alla luce di nuovi fenomeni e nuove esigenze. Questo porta ad una scissione delle memorie a diversi livelli; come è messo in luce nel saggio inaugurale del libro sul terremoto del 1980, scritto da Stefano Ventura, c'è una memoria nazionale (in alcuni casi, anche internazionale) ed una delle collettività locali e ci sono anche le singole memorie delle persone coinvolte nell'evento a vario titolo e con diversa intensità emotiva: dai familiari delle vittime, ai soccorritori, ai decisori, sino a chi si è trovato in prossimità dei luoghi colpiti per ragioni più o meno occasionali.

Nel caso del terremoto "dell'Irpinia" la memoria nazionale si è spesso focalizzata su aspetti negativi connessi alla lunga fase della ricostruzione: su scandali, sprechi e cattivo uso dei fondi pubblici, come pure sul ruolo della criminalità organizzata e sui suoi rapporti con la politica. La memoria delle singole comunità non ignora questi aspetti, ma è concentrata soprattutto sul ricordo del terremoto, degli eventi

² Mazor – Gampel – Enright – Orenstein 1990.

che lo hanno seguito, sulla risposta della popolazione e, poi, anche sulla lunga fase della ricostruzione, che presenta caratteri contrastanti nei vari luoghi, ma che è anche ricca di esempi di impegno civico e di esiti positivi. La memoria nazionale tende ad essere standardizzata e stereotipata, anche se riconoscere questo non equivale ad affermare che essa sia priva di corrispondenza con la realtà: semmai, tende a selezionare e filtrare gli aspetti salienti, in base ad una molteplicità di fattori che spesso rimangono inespressi, rievocandoli di continuo sino a produrre la loro fissazione nell'immaginario collettivo. Essa diventa, in tal modo, memoria pubblica e tende ad essere data per scontata soprattutto da chi non ha avuto esperienze dirette delle diverse vicende collegate all'evento né ha su di esse informazioni da altre fonti attendibili. La memoria locale subisce anch'essa processi di codificazione che, tuttavia, lasciano maggiore spazio per accogliere nuove testimonianze ed interpretazioni, anche se tutto ciò non garantisce sempre l'assenza di distorsioni legate ad inevitabili processi di deterioramento del ricordo e di rielaborazioni collettive alla luce di nuove situazioni. Qualcosa di analogo si può dire anche per la memoria personale o familiare: in questo caso, anzi, la rielaborazione può avvenire esclusivamente in un ambito intrapsichico o, comunque, privato e non avere occasioni di comunicazione esterna.

Un pregio del libro in oggetto, a mio avviso, è proprio quello di aver cercato di trovare un equilibrio tra l'analisi critica della memoria pubblica e l'esigenza di dar voce a quella locale e personale, senza cadere nella tentazione di stabilire tra di esse un ordine gerarchico – che accordi una preminenza alla prima sulle seconde, in quanto ritenuta più generale ed oggettiva – né in quella di operare un semplice ribaltamento di quell'ordine, in nome della maggiore autenticità dei ricordi diretti.

Gli aspetti negativi, che si sono cristallizzati in ampia parte della memoria nazionale sin quasi a dominarla, non sono affatto negati o taciuti nel testo. Così, nel saggio curato da Zaccaria, sono

messi in luce i fattori che, nei decenni precedenti il terremoto, hanno condotto a rendere altamente vulnerabile il territorio, mentre in quello di Ventura sono evidenziati i ritardi nell'intervento e gli effetti negativi di scelte sbagliate negli investimenti pubblici e nei processi di ricostruzione. Non manca neppure, nel saggio di Brancaccio, un riferimento al ruolo svolto nel post-terremoto dalla criminalità organizzata. Vi è comunque un costante sforzo di contestualizzare questi elementi in processi più ampi: ad esempio, le modalità di ricostruzione e di investimento nel rilancio economico delle aree colpite dal sisma sono messe in relazione con indirizzi – ed errori – delle politiche meridionalistiche dell'epoca; la presenza della camorra nei processi di ricostruzione è inquadrata in una storia di più lungo periodo che conduce ad una crescente integrazione tra politica e criminalità organizzata.

Contemporaneamente, però, sono anche esaminati i casi di buone pratiche, presenti a macchia di leopardo in alcune aree del cratere, la spinta alla partecipazione collettiva “come forma di resilienza tesa a costruire la *governance* territoriale allargando i *network* decisionali” (p. 57), il ruolo delle cooperative di donne, il diffuso desiderio di non perdere un patrimonio culturale materiale e immateriale radicato nei luoghi e nei modi di viverli. Vengono richiamati persino alcuni aspetti positivi della vita nei prefabbricati, a riprova delle capacità di adattamento attivo della popolazione ad una condizione provvisoria. Un tratto che caratterizza questo esame è il marcato pluralismo dei punti di vista: si alternano racconti di figure che hanno svolto un ruolo istituzionale a quelle di semplici cittadini che hanno fatto esperienza del terremoto, fino a quello di un esperto dello studio dei disastri, come David Alexander, che offre al tempo stesso una testimonianza diretta dei propri vissuti nel momento del terremoto e nei mesi seguenti e una riflessione nella quale è sottolineata l'importanza delle variabili culturali nelle reazioni della popolazione.

Non sono neppure assenti, sia pure in un modo non sistematico, richiami ad altre esperienze di terremoti, volte a riscontrare similitudini con quello del 1980: dal terremoto delle Calabrie del 1783, studiato da Francesco Mastroberti, al disastro, assai più vicino temporalmente ma più distante da un punto di vista geografico, dello tsunami del 2004 nell'India meridionale, di cui scrive Jennifer Duyne Barenstein. A questo riguardo anche io, avendo avuto occasione di osservare da vicino le dinamiche successive ad un sisma in casi italiani recenti, operando in un'associazione che si occupa di salute mentale e di interventi comunitari (Psicologi nel Mondo – Torino), potrei a mia volta rilevare analogie interessanti, che la lettura del libro mi ha portato a riscontrare.

Tra queste vorrei ricordarne almeno una: quella che riguarda le conseguenze delle difficili scelte che vengono compiute quando si tratta di sfollare le persone rimaste senza casa e di costruire per essi un territorio provvisorio. Come osserva Zaccaria, le vicende dello “sfollamento” vengono relegate – a distanza di tempo dall'evento – in una posizione secondaria, rispetto ai ricordi dei momenti più traumatici della catastrofe e del suo seguito immediato, o a quelli della lunga fase della ricostruzione, quasi sempre oggetto di acceso dibattito socio-politico. Tuttavia, esse hanno largo spazio nelle cronache dell'epoca e sono vissute con particolare intensità dalla popolazione, perché hanno a che fare tanto col mantenimento, o meno, della coesione nelle comunità locali, quanto con la possibilità da parte delle vittime di un disastro di riprendere a costruirsi una rappresentazione credibile del proprio futuro. Sia la scelta se dividere o non dividere le comunità, sia quella relativa ai modi di sistemazione provvisoria delle persone e delle famiglie rimaste senza casa sono destinate ad incidere in modo non secondario nei successivi esiti della ricostruzione e negli stessi destini singolari delle persone e dei nuclei familiari. Un lavoro di ricerca-azione che abbiamo condotto con un'équipe multidisciplinare

in un centro dell'alto Maceratese dopo i terremoti del 2016³ ha messo in risalto come sia necessario curare con la massima attenzione questi aspetti, sgomberando il campo dall'idea che si tratti di scelte puramente tecnico-funzionali ed appoggiando invece, sin dai primi momenti, un percorso di *recovery* comunitario che tenga conto di tutte le dimensioni sociali e psicologiche. La consapevolezza di questa esigenza era ampiamente carente al momento del terremoto del 1980 e persino oggi non è condivisa in modo generale; tuttavia l'importanza di questi temi emerge in alcuni punti con vivezza anche nelle testimonianze raccolte nel libro.

Prima di concludere vorrei tornare ancora sulla dialettica tra memoria pubblica, locale e privata e sul possibile divario tra queste dimensioni del ricordo. Come è noto, un evento negativo può produrre conseguenze traumatiche su chi lo ha sperimentato e questo trauma si può trasmettere anche alle generazioni successive. In questo processo, il ruolo della memoria è fondamentale, sia essa oggetto di ripetute rievocazioni o, al contrario, nascosta in una sorta di "cripta"⁴ che crea un effetto perturbante in chi si avvicina ad essa. Ciò è stato studiato soprattutto con riferimento ad eventi bellici, massacri, violenze; tuttavia, è stato oggetto di studio, sia pure più raramente, anche in occasione di disastri naturali ed anche nel nostro paese⁵. Oltre agli aspetti psicopatologici della trasmissione intergenerazionale della memoria di un disastro, tuttavia, anche quelli sociali, o psicosociali, meritano di essere richiamati. Il più ovvio è l'effetto connesso ad una memoria pubblica del disastro e del suo seguito che assume una forma stereotipata e negativa, dando luogo ad una sorta di stigma che accomuna l'intera area colpita da un disastro e che si trasmette nel tempo. L'area, nel

³ Vd. AA.VV. *Fiastra tra buio e luce* 2021.

⁴ Abraham – Torok 1987.

⁵ Raccanello – Gobbo – Corona – De Bona – Hall – Burro 2019.

suo complesso, è così rappresentata come un condensatore simbolico di un complesso di pratiche negative e decisioni sbagliate – siano esse di origine endogena o esogena – che finiscono non solo coll’occultare gli aspetti positivi vissuti in specifiche comunità, ma persino col minimizzare le responsabilità puntuali di specifici attori decisionali, diluendole in una immagine generalizzata dove tutto si mescola. Questo fenomeno rischia di rappresentare una sorta di handicap che grava su di un territorio, tramandandosi per inerzia e indebolendosi solo a distanza di molti anni.

Tuttavia, in questo divario tra vari livelli della memoria c’è anche un altro aspetto che dipende solo dalla sua stereotipizzazione e che, paradossalmente, può manifestarsi anche nel caso in cui questa si concentri su aspetti positivi e diffonda orgoglio collettivo. Questa considerazione mi proviene da una esperienza di ricerca-azione sulle conseguenze della guerra civile nel Salvador: essa riguarda una comunità che ha trasmesso un ricordo glorioso del proprio ruolo di resistenza in quelle circostanze⁶. Nonostante ciò, la codificazione di quegli eventi in una memoria pubblica ha per lungo tempo reso difficile ad alcuni gruppi la comunicazione di vicende personali, meno gloriose o semplicemente difformi dal racconto condiviso, creando forme di auto-esclusione scarsamente visibili dall’esterno, ma comunque fonte di ostacoli nella elaborazione dei lutti familiari e delle ferite psichiche individuali.

Per ragioni diverse nei vari casi, dunque, la persistenza di un *gap* tra memoria pubblica e memorie private rappresenta un fattore che indebolisce la resilienza a diversi livelli. Per questo, l’operazione compiuta dagli autori dei diversi saggi che compongono il libro e dai curatori che ne hanno organizzato la struttura ha un valore che va al di là di quello di un approfondimento storiografico, volto a ricostruire in modo imparziale le diverse vicende e

⁶ Chicco – Mela 2016.

a dar voce diretta ad alcuni dei protagonisti. Se i risultati del lavoro di ricerca svolto avranno una diffusione non solo in ambito accademico, ma anche all'interno dell'area teatro del terremoto del 1980, si può sperare che essi contribuiscano a rendere meno sensibile quel *gap*, a decostruirne i nodi maggiormente problematici, riattualizzando in pari tempo una storia italiana che merita nuovi approfondimenti. In tal caso, si potrebbe dire che un lavoro di ricerca interdisciplinare su un passato ormai alquanto lontano può rivelarsi uno tra gli strumenti capaci di rafforzare le doti di resilienza delle comunità studiate, rimuovendo incrostazioni che si sono accumulate, per svariati motivi, nel corso di quattro decenni.

Riferimenti bibliografici:

- AA.VV., *Fiastra tra buio e luce. Un paese in movimento dopo il terremoto*, Milano 2021
- Abraham N. – Torok M. 1987, *L'écorce et le noyau*, Paris.
- Chicco E. – Mela A. 2016, *Comunità e cooperazione. Un intervento sul benessere psicologico nel Salvador*, Milano.
- Gribaudo G. – Mastroberti F. – Senatore F. 2021 (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Napoli.
- Mazor A. – Gampel Y. – Enright R. D. – Orenstein R. 1990, *Holocaust Survivors: Coping with Post-traumatic Memories in Childhood and 40 Years Later*, "Journal of Traumatic Stress", 3/1, 1-14.
- Raccanello D. – Gobbo C. – Corona L. – De Bona G. – Hall R. – Burro R. 2019, *Long-term Intergenerational Transmission of Memories of the Vajont Disaster. Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy*, "Advance Online Publication". URL: <https://doi.org/10.1037/tra0000528>

Angelo Meriani – Gabriel Zuchtriegel (a cura di), *La tomba del Tuffatore. Rito, arte e poesia a Paestum e nel Mediterraneo d'epoca tardo-arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Paestum, 4-6 ottobre 2018*, Pisa, Edizioni ETS, 2021, pp. 532.

di SERENA EMILIA DI SALVATORE*

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale svoltosi a Paestum nei giorni 4-6 ottobre 2018, in occasione del cinquantenario della scoperta della tomba del Tuffatore presso la località di Tempa del Prete (1968). Sono presenti contributi in italiano, inglese e francese, circostanza che riflette già l'ampiezza delle prospettive del volume. L'intento degli editori, espresso fin dalla prefazione (pp. 9-10), è di offrire un approccio interdisciplinare alla tomba, accostando archeologia, filologia, arte, rito, letteratura e musica. Tale intento è a mio parere ben riuscito, in quanto i contributi del volume risultano in dialogo tra loro, pur essendo afferenti ad ambiti diversi ed essendo latori, in alcuni casi, di posizioni in contrasto tra loro. Inoltre, il volume è arricchito da numerose figure e tavole, spesso a colori, molto utili per comprendere le discussioni presenti in ciascun articolo. Ogni contributo è introdotto da un *abstract* in inglese e corredato di una ricca e aggiornata bibliografia, maneg-

* Università degli Studi di Salerno, sdisalvatore@unisa.it

gevole per chi voglia approcciarsi per la prima volta all'argomento trattato dall'articolo e per chi sia desideroso di conoscere gli ultimi progressi nella materia. Quasi tutti gli articoli sono caratterizzati da una divisione in paragrafi che rende più facile la consultazione.

Uno dei filoni del volume è naturalmente quello archeologico: una serie di contributi mira a inserire la tomba del Tuffatore nel suo contesto di scavo e a stabilire dei paragoni con altre sepolture mediterranee di epoca tardo-arcaica. Gillian Shepherd (pp. 29-47) paragona la tomba del Tuffatore ad altre sepolture della Magna Grecia, della Sicilia e della Grecia di periodo arcaico e classico, tutte anomale rispetto al loro contesto di appartenenza, e ne individua alcune caratteristiche comuni: la ricchezza, la differenziazione culturale e la distinzione topografica. L'ampiezza della prospettiva di Shepherd offre subito al lettore un'ampia visione delle pratiche funerarie greche. Luca Cerchiai (pp. 49-55), invece, restringe la prospettiva a un'unica comunità particolarmente vicina a quella pestana: quella etrusca. L'autore traccia un'utile storia degli studi che hanno accostato la tomba del Tuffatore alla produzione artistica funeraria etrusca, dimostrando come il paragone sia proficuo per l'interpretazione dei motivi iconografici e dello strato sociale della committenza. Agnès Rouveret (pp. 57-78) dimostra come l'approccio alla tomba del Tuffatore sia cambiato nel corso degli anni in seguito alla scoperta di ulteriori monumenti funerari greci, alla luce dei quali propone delle nuove interpretazioni iconografiche. L'aspetto più originale del suo approccio consiste nel far comunicare i colori adoperati dal pittore della tomba e le fonti testuali. Così il rossore delle guance di uno dei due amanti viene ricondotto a un aspetto del codice amoroso, ricordato da numerosi poeti, e il colore indefinito del mare in cui si lancia il tuffatore è accostato all'aggettivo *γλαυκός*, attribuito al mare da Omero.

Sicuramente tra gli articoli più innovativi c'è quello di Luca Lubritto, Maria Francesca Alberghina, Chiara Germinario e Ga-

briel Zuchtriegel (pp. 79-87), che riporta i risultati di nuove indagini archeometriche condotte sulla tomba del Tuffatore e altre tombe dipinte databili tra il VI e il IV secolo a.C. Le correlazioni individuate tra le tombe suggeriscono che quella del Tuffatore sia da inserire in una tradizione artigianale locale. Inoltre, l'uso delle stesse materie prime induce a identificare gli autori della tomba con le maestranze che realizzarono i templi di Poseidonia.

Completano l'analisi del contesto di scavo della tomba del Tuffatore i successivi articoli di Marina Cipriani (pp. 89-115) e di Gabriel Zuchtriegel (pp. 117-132). Cipriani offre un'esaustiva storia degli scavi della necropoli e un'analisi dei corredi funebri rinvenuti, giungendo a constatare l'anomalia della tomba del Tuffatore rispetto a quelle della stessa area. I contorni del carattere di anomalia della tomba sono, però, efficacemente smussati da Zuchtriegel, che, partendo dall'analisi di varie necropoli tardo-arcaiche magnogreche, dimostra che la tomba del Tuffatore è espressione tipica della cultura aristocratica coloniale. Va nella stessa direzione il contributo di Tiziana D'Angelo (pp. 133-174), che mette in relazione la tomba del Tuffatore con alcune tombe dipinte provenienti dalla Puglia. La sua conclusione è che le tombe analizzate sono espressione dell'assimilazione selettiva – motivata *in primis* da ragioni politiche – di elementi greci da parte delle élites locali. L'approccio di D'Angelo è fortemente storicistico e la porta a riflettere anche sull'improvviso declino delle tombe dipinte, che attribuisce a conflitti politici locali.

Gli articoli successivi si focalizzano, con approcci diversi, sulla pittura e l'iconografia dei pannelli della tomba del Tuffatore. In particolare emerge come uno dei temi unificanti del volume l'interpretazione dell'immagine del Tuffatore, misteriosa nella sua unicità. Significativamente, è premesso agli articoli che se ne occupano il contributo di Nikolaus Dietrich (pp. 175-195), che riflette sulle modalità con cui sono trattati dal mondo accademico i ma-

nufatti straordinari e avanza delle proposte su come approcciarvisi in modo innovativo. Tornando al Tuffatore, lo studioso conclude, forse un po' affrettatamente, che il pannello non rientra esattamente nella categoria moderna di paesaggio, ma piuttosto in quella di decorazione dipinta.

Sull'ineffabilità della lastra del Tuffatore si esprime Luca Giuliani (pp. 215-227), che definisce chiusa (e dunque irrecuperabile per noi) la comunicazione tra i committenti della tomba e i pittori che la realizzarono. A tale conclusione Giuliani arriva per contrasto, dopo aver descritto – con una puntuale analisi iconografica – un esempio di comunicazione aperta, quella del pittore della coppa di Brygos, destinata al mercato e quindi a un pubblico vasto. Secondo Giuliani, per la realizzazione di un'opera del genere, lo scopo dell'artista doveva essere quello di rappresentare scene riconoscibili per chi divideva uno stesso patrimonio culturale, nel caso specifico il mito di Circe e Odisseo raffigurato sulla coppa.

Più avanti, si spinge più coraggiosamente nell'interpretazione dell'immagine del tuffo Tonio Hölscher (pp. 499-506), il quale non partecipò al convegno del 2018, ma il cui contributo costituisce un prezioso arricchimento per il volume. Hölscher avanza l'ipotesi che l'immagine del Tuffatore non avrebbe un significato simbolico, in quanto essa non troverebbe riscontro nelle rappresentazioni funerarie greche; essa descriverebbe, invece, un'attività svoltasi realmente nei pressi di Poseidonia, probabilmente rappresentante una prassi per gli efebi, come prova di coraggio. Tale ipotesi è molto suggestiva e risulta particolarmente convincente alla luce degli episodi mitici ricordati da Hölscher, in cui il tuffo in mare costituisce un rito di passaggio, e soprattutto dei luoghi reali della Grecia presso il mare, dove sono state rinvenute iscrizioni rivolte dagli *erastai* agli *eromenoi*. Come puntualizza Hölscher, resta da indagare la localizzazione di un luogo simile a Poseidonia, ma le possibilità non mancano:

ad esempio, Gabriel Zuchtriegel suggerisce di indirizzarsi verso l'odierna Agropoli.

Altri contributi, invece, si dedicano alle scene di simposio rappresentate sulla tomba. Il primo ad occuparsene è Oswyn Murray (pp. 197-214), che parte dalla considerazione che molti studi sulla tomba del Tuffatore si sono concentrati sulla sua iconologia, ovvero sul significato simbolico delle immagini. Egli intende, invece, soffermarsi sull'iconografia, individuando i motivi e gli schemi che dovevano avere un significato intenzionale per l'artista e per gli osservatori a lui contemporanei. Secondo questo metodo, Murray analizza puntualmente le scene di simposio della tomba, che secondo lui possono spiegare, nella loro varietà, tutte le scene della contemporanea ceramica a figure rosse. Tuttavia, l'unico parallelo preso in esame dallo studioso è il cratere di Euthymides (510 a.C. ca.). Non mancano, però, riferimenti alla letteratura simposiale. Murray chiude il suo contributo con l'ipotesi, suggestiva ma non meglio approfondita, che l'immaginario del simposio possa essere il risultato dell'influsso sibaritico su Poseidonia.

Anche Alexander Heinemann (pp. 229-257) individua dei parallelismi tra la tomba del Tuffatore e la ceramica attica a figure rosse, citando più manufatti rispetto a Murray, purtroppo non tutti immediatamente reperibili perché non inclusi tra le figure del volume. L'elemento più innovativo dell'analisi di Heinemann, però, consiste nell'estendere il parallelismo tra ceramiche e tomba anche all'organizzazione dello spazio pittorico; pertanto, con argomentazioni convincenti, le lastre laterali del manufatto pestano sono assimilate alle immagini laterali delle coppe (tutte rappresentano una sequenza di immagini in dialogo tra loro) e l'immagine sul coperchio è assimilata a quella sul tondo interno delle coppe (solo queste immagini, fa notare, sono contorniate da un fregio). In base a questa peculiare prospettiva, Heinemann riconduce anche la rappresentazione del tuffo all'immaginario del simposio,

accostando per la prima volta all'immagine del tuffatore le scene di tuffi nel vino raffigurate sui tondi di varie *kylikes* attiche. H. Alan Shapiro (pp. 271-286) si concentra in particolare sulle scene omoerotiche della tomba, per le quali individua dei paralleli in ambiente ionico, sia in poesia che in manufatti di ceramica. La conclusione che Shapiro propone con cautela è che Paestum fosse il centro più occidentale di una *koinè* ionica. Stéphane Verger (pp. 369-404) descrive i diversi tipi di banchetti rappresentati su manufatti tardo-arcaici, arrivando a ipotizzare che nella tomba del Tuffatore siano raffigurati due distinti banchetti, attraverso i quali il defunto è chiamato a compiere un percorso iniziatico.

Un altro gruppo di contributi mira a offrire un'interpretazione simbolica della tomba nel suo complesso. Alberto Bernabé (pp. 11-28), servendosi di una metodologia innovativa, fondata sull'analisi di testi letterari, dimostra persuasivamente che l'immaginario della tomba non è pitagorico, bensì orfico. M. Laura Gemelli Marciano (pp. 303-321) analizza alcuni testi di provenienza sicula e magno-greca che forniscono un possibile contesto per le raffigurazioni della tomba. In particolare, individua testi di matrice pitagorica riferiti a una dimensione eroica di vita dopo la morte caratterizzata da banchetti ultramondani. Inoltre, Gemelli Marciano considera, sulla base di una serie di indizi, legati in particolare allo stato di sospensione del protagonista, la scena del tuffo allusiva ad un viaggio nell'aldilà. Ancora di simbologia della tomba, ma a partire dalla poesia lirica piuttosto che dalla filosofia, si occupa Carmine Catenacci (pp. 259-270). Lo studioso presenta la sua originale posizione attraverso un metodo induttivo: dopo aver introdotto alcuni versi teognidei, il cui tema è il *topos* della capacità eternatrice della poesia tramite il *kleos*, suggerisce che proprio questa idea sia implicata dalle immagini simposiali della tomba. Di questo ben noto *topos* sono offerti opportunamente altri esempi paradigmatici. Meno approfondite risultano le speculazioni sull'i-

dentità del defunto, utili a motivare la chiave di lettura proposta da Catenacci. Vanessa Cazzato (pp. 287-302), partendo dal legame implicito nella tomba tra simposio e morte, esamina le molteplici maniere in cui viene trattato il tema della morte nella letteratura simposiale. Rovescia, quindi, il punto di vista di altri contributi del volume (cfr. quello di Heinemann, pp. 229-257), che cercano di comprendere il ruolo giocato dal simposio nell'immaginario funerario. Conduce così un'interessante analisi, da cui emerge che dagli autori lirici la morte è spesso trattata come antitetica alle gioie del simposio e accostata alla vecchiaia. Inoltre, in alcuni componenti simposiali si immagina una possibile immortalità (cfr. il contributo di Catenacci, pp. 259-270), ed è particolarmente frequente il collegamento con la morte per annegamento (per l'immaginario dell'annegamento nel vino cfr. ancora il contributo di Heinemann, spec. pp. 241-250).

Un piccolo gruppo di contributi è dedicato alla riflessione filosofica di autori coevi e geograficamente vicini alla tomba del Tuffatore. Mauro Tulli (pp. 323-334) analizza i frammenti del poema di Parmenide, soffermandosi in particolare sul *topos* della scelta tra le vie. Esso viene analizzato in maniera puntuale, con una focalizzazione su singoli termini adoperati dall'autore e con riferimenti metaletterari. Bruno Centrone (pp. 335-346) mette a confronto l'escatologia nella filosofia di due filosofi presocratici, contemporanei alla tomba del Tuffatore: Eraclito, che parla della morte di anime individuali e della loro trasformazione in acqua, ed Empedocle, sostenitore della metempsicosi. Anche in questo caso la ricerca parte dall'analisi di singole parole chiave ed è sostenuta da paragoni metaletterari. Leonid Zhmud (347-368) paragona orfismo e pitagorismo e le categorie tradizionalmente adoperate per definirli, rispettivamente quello di τέχνη e quello di setta, che giunge a definire non appropriati. Propone, invece, l'uso delle categorie di tiaso ed eteria. La sua categorizzazione è persuasivamente

motivata attraverso il riferimento a fonti letterarie e paraletterarie.

Un altro nucleo tematico del volume è quello relativo alla musica e agli strumenti musicali, che rivestono un ruolo di particolare importanza all'interno della tomba del Tuffatore. Stelios Psaroudakēs (pp. 405-420) offre una descrizione materiale dei resti di strumenti musicali rinvenuti in una sepoltura della medesima località di Tempa del Prete, in cui fu ritrovata la Tomba del Tuffatore, risalente al 480 a.C., proponendone una ricostruzione. Stefan Haggel (pp. 421-459) paragona l'*aulòs* rinvenuto a Paestum con quello più tardo di un secolo proveniente da Pidna e con altri esemplari più tardi, ricostruendone toni e armonie in seguito ad uno studio approfondito condotto sui materiali e su evidenze testuali. Francesco Pelosi (pp. 461-477) focalizza la sua attenzione sul ruolo della musica nel mito di Er alla fine della *Repubblica* platonica, notando che, in modo simile alla tomba del Tuffatore, la musica fa da tramite tra mondo dei vivi e mondo dei morti. Susanna Sarti (pp. 479-497), in seguito a un'analisi degli strumenti musicali rappresentati sulle pareti della tomba, ipotizza che il defunto potesse essere un musicista itinerante, probabilmente di provenienza greco-orientale, come gli strumenti raffigurati.

Nel contributo di chiusura, Paul Carter (pp. 499-519) propone una lettura allegorica del *Simposio* di Platone, identificandosi con Aristodemo, lo straniero invitato al banchetto, e rapportando il testo sia all'iconografia della tomba sia al convegno tenutosi nel 2018.

In conclusione, il volume si presenta come uno strumento imprescindibile per chiunque desideri un quadro completo e aggiornato sulla storia degli studi relativi alla tomba del Tuffatore, grazie alla varietà e al grado di approfondimento dei contributi. Inoltre, il lettore ricava dal volume una grande quantità di informazioni sulla vita nel Mediterraneo in epoca tardo-arcaica.

La stampa è molto curata e le illustrazioni sono di alta qualità. Tuttavia, è un peccato che il volume manchi di una serie di indi-

ci (degli autori, delle opere d'arte citate, dei luoghi), che avrebbero reso più agevole la consultazione. Compensa questo limite una sapiente organizzazione dei contenuti che rende gradevole l'esperienza di lettura del volume dall'inizio alla fine.

Luigi Guerriero, *In moderna forma ridotta. "restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*, Napoli, fabrica, 2021, pp. 604, ill. 752.

di LUIGI ABETTI*

Questo volume chiude una serie di studi monografici dell'autore iniziati in collaborazione con Giuseppe Fiengo nel 2002, quando uscirono per i tipi dell'Arte Tipografica i due tomi su *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*; nel 2006 apparve presso la stessa casa editrice il volume intitolato: *Il centro storico di Aversa. Piano di Recupero 1996-2003*; più di recente, nel 2016, presso la casa editrice fabrica il saggio: *In hac forma reducta. Società, ambiente, tecnici e artefici nell'agro aversano nel XVIII secolo*.

Come precisa l'autore all'inizio del volume: «Il primo, finalizzato alla diffusione della conoscenza, in chiave microstorica, del tessuto residenziale, sino ad allora sostanzialmente inedito, presentò anche un cospicuo *corpus* documentario inerente le vicende costruttive di età moderna delle fabbriche religiose, rivelando l'apporto alla stagione tardobarocca aversana di numerosi tecnici leborini, napoletani e romani e di qualificate maestranze,

* Fondazione Banco di Napoli, luigi.abetti@libero.it

senza dare luogo, tuttavia, in ragione della specifica finalità dello studio, ad un esame particolare di tali fasi. Senza comprendere la matrice annalistica di tale indagine e la precipua metodologia che l'ha innervata, taluni autori successivi, sprovvisti di adeguata strumentazione concettuale, hanno preteso di ridurla ad una mera silloge documentaria, senza comprendere che non si era inteso ricercare – come tanta parte degli studiosi fa, conformandosi ad una pratica metodologicamente superata e scientificamente infeconda, motivata da un'evidente pigrizia intellettuale e pratica – isolate fonti inedite relative ad architetti o consimili artisti di larga notorietà (che pure nello studio in causa sono stati documentati con una messe di dati di notevole ampiezza), ma, diversamente, riferire quanto emerso anche in ordine alle fabbriche “monumentali” dallo scavo archivistico indirizzato all'esame delle strutture residenziali di interesse culturale, che altri definirebbero di “valore ambientale”» (p. 10).

Nel citato studio del 2016 *In hac forma reducta. Società, ambiente, tecnici e artefici nell'agro aversano nel XVIII secolo*, invece, l'apparato documentario, considerevolmente irrobustito, ha consentito un 'taglio' diverso, più vicino alla storia sociale dell'arte. Tali dati, frutto della precedente campagna di scavo archivistico, hanno consentito di arricchire il testo di paragrafi dedicati al valore pecuniario degli immobili, agli usi e costumi nel settore delle costruzioni, ai salari degli artigiani; e non ultimo, hanno permesso la ricostruzione genealogica di alcune famiglie di fabbricatori, attive nell'agro aversano tra la fine del XVII secolo e l'ultimo quarto del XVIII secolo. Del resto, Guerriero, nelle introduzioni ai lavori editi negli ultimi anni (penso in particolare a *Individui nella storia. Le case a volte estradossate della costa di Amalfi*, scritto con Fiengo e pubblicato nel 2019), indica da subito la linea metodologica e storiografica entro cui si muove e si riconosce: Bloch, Kubler, Le Roy Ladurie, Labrot compaiono accanto a studiosi del restauro

di robusta struttura metodologica come Gazzola e Rocchi Coopmans de Yoldi. In questi filoni di pensiero, la conservazione e la tutela degli insediamenti umani, dei manufatti è strettamente connessa alla storia sociale, religiosa, economica, demografica, geografica e della tecnica.

Nel volume ora edito, ai rogiti notarili, ai catasti onciari, alle platee degli insediamenti religiosi, ai complessi documentari delle congregazioni, alle polizze di pagamento estinte presso i banchi pubblici napoletani vengono aggiunte cronistorie, fonti iconografiche e cartografiche, rilievi in pianta e alzato, foto a colori e in bianco e nero. Questa articolata ampiezza nell'uso delle fonti non solo è tra gli aspetti più qualificanti del volume, ma è tappa obbligata se della forma e del tessuto urbano, edilizio e monumentale si vogliono comprendere tutte le sfaccettature.

L'opera, dunque, dentro tali coordinate metodologiche, è articolata in sei densissimi capitoli racchiusi tra l'introduzione e le conclusioni, cui seguono l'appendice documentaria, la bibliografia, il regesto dell'appendice e l'indice dei tecnici e degli artefici. Provo a segnalarne alcuni degli esiti più significativi, estrapolandoli, necessariamente, da un discorso coerentemente intrecciato e multidisciplinare.

Il primo capitolo *Società e cultura tecnica ad Aversa nella tarda età moderna* (pp. 15-92) parte dall'analisi della struttura urbana e della sua evoluzione in età moderna, proseguendo, sulla base di nuove e fondamentali acquisizioni documentarie, con le trasformazioni settecentesche, coincise con «[...] l'ascesa della borghesia commerciale e professionale» (p. 16) e il «[...] riordino degli spazi commerciali» (p. 17). Queste trasformazioni comportarono alcune modifiche della trama urbana: i fossati e il percorso interno di ronda delle mura furono progressivamente occupati da fabbriche civili e chiese laicali (Santa Maria La Nova, Santa Maria di Monserrato, l'Immacolata e Sant'Anna), che con ogni evidenza non

avevano trovato 'spazi' disponibili nel nucleo di fondazione e nelle addizioni successive. In effetti, il periodo preso in considerazione, dalla fine del Seicento all'ultimo quarto del Settecento, cronologicamente lontano dalle fasi di massima espansione urbana, si dimostra tutt'altro che un secolo di stagnazione economica e di cristallizzazione sociale. In questi decenni si fissano i tratti distintivi di Aversa e del territorio circostante, rimasto poi invariato fino alla metà del Novecento.

I tre capitoli successivi sono strettamente correlati. Essi trattano rispettivamente dei restauri delle fabbriche di impianto medievale (pp. 93-274), degli ammodernamenti delle fabbriche nate durante la Controriforma (pp. 275-348) e delle fabbriche sorte *ex novo* (pp. 349-384): il tutto per un totale di trentuno cantieri religiosi, dove furono attivi ingegneri, architetti, maestri di muro, stuccatori, marmorari, decoratori, falegnami, fabbri, ecc., ivi richiamati nel primo capitolo (pp. 33-61). Questa florida congiuntura per le arti, gli artisti e le maestranze poté svilupparsi con facilità in un momento in cui la comunità, specie religiosa, dava attuazione a nuovi bisogni. Da questo punto di vista l'adeguamento delle chiese alle prescrizioni post-tridentine e la cultura antiquaria di matrice baroniana sono centrali per comprendere questi tipi di intervento.

Il cantiere della cattedrale (pp. 93-114), analogamente a quello del Duomo di Salerno e della basilica paleocristiana di Santa Restituta a Napoli, poneva, contemporaneamente, problemi di adeguamento e di conservazione degli elementi più 'antichi'. Come nei casi su elencati i sismi del 1688 e del 1694 resero indifferibili gli interventi di ristrutturazione che, nel caso specifico, furono effettuati in due fasi: la prima, di emergenza, fu commissionata ai tempi del vescovo Paolo Carafa della Spina (1665-1686); la seconda, invece, incentrata su un ampio programma di ristrutturazione fu promossa dal colto e raffinato cardinale Innico Caracciolo Iuniore, alla gui-

da della diocesi di Aversa dal 1697 al 1730. Nel 1702, il cardinale commissionò a Giuseppe Lucchese la redazione di un progetto che sarebbe rimasto solo sulla carta: «[...] i lavori non cominciarono subito, visto che dal 4 al 6 novembre 1702 Innico Caracciolo celebrò in cattedrale il sinodo diocesano. Inoltre, come riferisce l'Anonimo Aversano, “non senza prima considerate e lunghe sessioni di più periti architetti”, per motivi non chiariti (ma che devono probabilmente ricondursi ad un ripensamento del vescovo, la cui formazione francescana, la frequentazione dell'ambiente romano e la proverbiale ritrosia alle celebrazioni magniloquenti certamente suggerivano l'adozione di un progetto ispirato dalla severità delle forme – come quelle, appunto, di marca fontaniana diffuse nell'ambiente capitolino – a quelle di maggiore esuberanza decorativa di Giuseppe Lucchese [...], nel luglio 1703 la responsabilità del cantiere passò al romano Carlo Buratti (che godeva di un largo prestigio, segnalato anche dalla nomina nel 1697 a Principe dell'Accademia di S. Luca), che approntò un progetto improntato agli ultimi esiti della cultura romana di tradizione seicentesca» (p. 96).

Questa fase, che tra l'altro registra il coinvolgimento dell'architetto e *designer* Cristoforo Schor, fu completata dallo stuccatore romano Carlo Porciani e suggellata, nel 1738, con la messa in opera del monumento funebre del Caracciolo, ancora una volta affidato ad artisti di formazione romana come Filippo Barigioni, Paolo Posi, Pietro Paolo Cristofani e Angelo Bracci. Del resto, sarà sempre il Caracciolo ad affidare a Buratti il cantiere del seminario diocesano (pp. 349-357), dove, dal 1718, subentrò l'architetto ticinese Francesco Maggi, del quale Guerriero precisa le origini, l'ascesa professionale e, a più riprese, gli ambiti di intervento.

La differenza di tale tipo di interventi rispetto a quelli della seconda metà del Seicento – e non solo dal punto di vista culturale, ma anche tecnico ed economico – si coglie nell'attenta ricostruzione del cantiere seicentesco della chiesa di San Francesco

delle Monache (pp. 150-162), su cui Guerriero osserva: «Circa l'assetto attuale, va osservato innanzitutto che la chiesa di età moderna impegna solo parte dello spazio sacro duecentesco, individuato da cortine esterne pseudo-isodome di blocchi di tufo giallo stratificato, in fase con affreschi coevi, lungo il chiostro e in corrispondenza dell'atrio e del parlatorio attuali (sulla cui verticale insiste il coro d'estate). Infatti, se la parete meridionale della chiesa medievale coincide con quella dell'aula odierna, quest'ultima è di ampiezza maggiore e protende il santuario oltre il limite orientale dello spazio duecentesco, che si allineava con il coevo campanile. Ad ogni modo, i setti murari in opera quadrata superstiti, alti circa 10 metri, delimitavano ad occidente e a mezzogiorno l'aula medievale, parzialmente demolita (si deve ritenere, nel quinto decennio del Seicento) per ampliare a settentrione e ad oriente l'aula duecentesca, destinando al coro d'estate il settore occidentale di quest'ultima» (p. 154).

È un tipico esempio di come l'intervento barocco riprenda la precedente spazialità, ma ampliandola dato che in memoria della povertà e semplicità francescana l'impianto a navata con cappelle rimane immutato. In effetti, qui, più che in altri casi, è l'ideazione e la messa in opera dell'apparato decorativo per l'alzato che fa la differenza. Il convento delle Clarisse, diventato una sorta di 'enclave' della nobiltà di Seggio napoletana nell'agro aversano, è innanzitutto una dimostrazione pratica di magnificenza e di convinta adesione alle prescrizioni borromeane. Le pareti della navata della chiesa, delle sei cappelle laterali e del coro furono foderate con pannelli di marmi mischi e intarsiati secondo un sistema decorativo che in più tappe registra il coinvolgimento di Dionisio Lazzari e, a prova di quanto sia stratificato il programma decorativo, l'avvicendamento dei mastri marmorari Giuseppe Mozzetti, Pietro Antonio Valentino, Giuseppe Gallo, Bartolomeo e Pietro Ghetti, Giovan Battista Massotti, di cui Guerriero dà conto anche

con il notevole corredo fotografico. Altrettanto puntuale è la ricostruzione degli interventi settecenteschi specie se riferiti agli ambienti comuni e alla ricca sagrestia concepita su modello di quella del Carmine Maggiore di Napoli.

Il terzo capitolo, invece, contempla gli ammodernamenti condotti sulle «[...] chiese erette dal tardo Cinquecento (in un clima fortemente caratterizzato dallo spirito post-conciliare), benché tipologicamente adeguate alle norme tridentine, furono investite da ripetuti interventi di aggiornamento formale come il rinnovo delle pareti con nuove disposizioni plastiche o, in taluni casi, con rivestimenti marmorei, il rifacimento dei lastrici pavimentali con quadrelli testacei, non di rado maiolicati, e la sostituzione degli altari lignei con mense in commesso marmoreo. Alle suddette iniziative si accompagnò, di frequente, il rinnovo dei corredi pittorici, anche se non mancarono i casi di conservazione delle cone preesistenti (affreschi tardomedievali e protorinascimentali, tavole rinascimentali o manieriste), in ragione della loro sacralizzazione come “memorie”» (p. 275).

Tra queste mi limito a segnalare l'inedito intervento dello scultore Lorenzo Vaccaro, autore, nel 1698, del qualificato apparato plastico del tamburo della cupola di Santa Maria degli Angeli e l'ammodernamento in chiave tardo barocca della chiesa di Santa Maria del Popolo (pp. 319-325), dove alla navata preesistente fu aggiunto il vano della cappella maggiore sormontato da una cupola con lanternino e in corrispondenza della facciata principale fu innalzato il frontone (cfr. figg. 541-542). Tale ampliamento – come da prassi – comportò la messa in opera di un impegnativo apparato di stucco in modo da legare visivamente 'vecchio' e 'nuovo'.

In assenza di dati certi circa la paternità dello strepitoso insieme degli stucchi interni, la lettura e l'analisi delle forme non è per questo meno efficace: «Se il primo registro, scandito da un ordine di lesene con semilesene di ribattuta non consuete nella città

leborina è segnato dalle belle cone con cimase a cornici risalenti affiancate da carnosì puttini e dall'altrettanto articolate serraglie delle arcate, con distese cartelle su allungate volute e accurate teste di cherubino aggruppate, il secondo ordine costituisce un *tour de force* scultoreo degno della migliore tradizione dei plasticatori di area campana del secondo quarto del Settecento: lungo i fianchi, tra le finestre a profilo lobato si stendono, su alti podi, cariatidi allegoriche (di ascendenza latamente algardiana) affiancate da snelle volute, dal composito intaglio, che portano tratti di trabeazione, arretrata e ridimensionata nei campi sulle aperture, con un apprezzabile risultato dinamico. [...] L'insieme dell'aula rivela un gusto ed una capacità tecniche raffinate, richiamando, nella comune matrice culturale, il tamburo delle cupole di Santa Maria degli Angeli e della Trinità dei Pellegrini e le cantorie dell'Annunziata, ma rivelano, nel più rarefatto addensamento delle figure oltre che negli svolgimenti particolari di queste una cronologia più bassa. La cupola, su base mistilinea [...] è compartita in quattro settori da profonde costole intradossali (tra le quali si aprono altrettanti oculi ovali che richiamano le calotte sfinestrate di noti episodi napoletani come il vaccariano S. Michele Arcangelo a Port'Alba) che si raccordano fluidamente nella fascia di imposta dell'elegante lanternino, luministicamente molto efficace nel far calare la luce sul ricco apparato plastico sottostante, creando effetti chiaroscurali particolarmente espressivi [...]. Qui, la lezione berniniana, mediata nell'ambiente campano dalle esperienze di Lorenzo Vaccaro e di Bartolomeo Granucci, in primo luogo, e di Domenico Antonio Vaccaro, ancora dopo, sembra appalesarsi nell'ordine colonnato, negli angeloni che la sormontano (affini a quelli dei peducci della cupola della Concezione a Montecalvario e, ancor più strettamente, alle analoghe figure nella cappella del Rosario nella chiesa della certosa di S. Martino, sempre di D.A. Vaccaro) e nella disposizione del Dio Padre nell'ovato inserito tra gli archi interrotti» (p. 325).

Il quarto capitolo è dedicato alle fondazioni *ex novo*, in particolare alla grande fabbrica del Seminario diocesano (pp. 349-357), alla chiesa del Carmine (pp. 357-366), al conservatorio di Sant'Anna (pp. 366-369) e alla sede della confraternita di Santa Maria *Succurre Miseris* (pp. 369-371). Tra queste, nonostante lo stato di abbandono e di degrado, la chiesa del Carmine occupa un posto importante nella storia dell'architettura locale e dell'area napoletana. Fu costruita da Francesco Maggi dal 1747 e continuata da Antonio Sciarretta, noto alla critica soprattutto per l'attività di tavolario, e completata, almeno per gli arredi liturgici, dall'ingegnere Pasquale Villani. È un'opera tarda e, pertanto, di sintesi dove, anche se la risoluzione spaziale ricalca lo schema a croce, si distingue per la nitidezza delle superfici e dell'ordine architettonico eccezionalmente slanciato nella crociera su cui s'innesta l'alto tamburo della cupola.

Il penultimo capitolo è dedicato ai *Cantieri del patrimonio residenziale* (pp. 385-418): esso contempla le dimore nobiliari, le case del ceto togato e di quello mercantile, le abitazioni degli artigiani e degli operai. Anche in questo caso l'autore, partendo dalle fonti d'archivio, riprende la lezione di Gérard Labrot, che studiando a lungo i rapporti tra le arti e i ceti sociali, osservò un particolare modo di abitare dei Napoletani, preoccupati più della manifestazione del rango che di abitare in strutture concepite in modo coerente. La frammentazione linguistica, come sottolinea giustamente Guerriero, «[...] ha prodotto la singolare stratificazione delle fabbriche in questione, che costituisce uno degli elementi peculiari della *koinè* del centro leborino» (p. 385). Ne è esempio la residenza appartenuta ai Pacifico, che tra il 1728 e il 1738 commissionarono la decorazione di alcuni ambienti dell'appartamento principale tra cui spicca la *Galleria*. Furono chiamate qualificate maestranze locali, che riuscirono a decorare l'ambiente alla 'moda', tanto da reggere il confronto con quanto si faceva in quegli stessi anni nei palazzi napoletani e nelle residenze dei Borbone.

Seguono le “*Case palaziate*” del *ceto medio*, togato e mercantile, caratterizzate da «[...] una serie sistematica di interventi di adeguamento funzionale e di aggiornamento stilistico, frutto anche di un lavoro instancabile di acquisizione di vani e di suoli adiacenti, con opere di sopraelevazione e di ampliamento planimetrico, documentando, anche per tal via, una *histoire murmurante*» (p. 399).

Nell'ultimo capitolo (VI), *Un insensato cupio dissolvi* (pp. 419-452), Guerriero passa in rassegna tutte le fabbriche religiose che furono abbattute o radicalmente modificate tra gli inizi dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento: San Carlo Borromeo, Sant'Agostino degli Scalzi, San Francesco di Paola, il Carminiello, San Gennaro, San Girolamo, l'*insula* di San Francesco delle Monache, Santa Maria a Piazza, Sant'Audeno, Sant'Andrea, Sant'Eligio, Santa Monica. Un sistematico *cupio dissolvi*, appunto, documentato dalle fonti scritte e ove possibile iconografiche, che ha origine dalle soppressioni napoleoniche e post-unitarie, anche se i danni maggiori si registrano nel secolo scorso, come si evince dall'introduzione alla chiesa di Santa Maria a Piazza, che assomma e sintetizza l'atteggiamento col quale venivano – e ancora oggi sono – giustificate tali scelte: «Alle demolizioni conseguenti ad interventi di ridisegno della città storica e a quelle motivate da mere ragioni speculative alla scala edilizia e alle dissacrazioni deve aggiungersi la costante erosione del patrimonio architettonico derivante dai mai interrotti programmi di ripristino stilistico, ossia di elisione delle stratificazioni di fabbrica in ossequio ad una concezione della storia di stampo positivistico come rapporto di causa ed effetto (di riduzione delle fabbriche, sottratte al tempo storico, ad epifanie di manifesti ideologici) o, ancor peggio, di un'ingenua prospettiva di ritorno ad un mitico stato “originario”, che mai si è dato nella realtà della processualità storica» (p. 431).

Resta da sottolineare, in conclusione, l'eccellente e variegata dotazione del corredo iconografico che, ben equilibrato col testo,

distribuisce dipinti, disegni, rilievi e immagini appositamente eseguite e sovente non meno espressive e rivelatrici.

In definitiva, un lavoro che attesta l'ampia maturità critica dello studioso, la sua straordinaria capacità di lavoro (valga ricordare, al riguardo, che sono migliaia i documenti inediti portati alla luce nel corso della ricerca) e la sua lucidità nel definire i contorni di una posizione metodologica originale nel campo degli studi radicati nello specifico disciplinare del restauro.

Corinne Le Bitouzé et Gennaro Toscano, (sous la direction de), *À travers la Calabre napoléonienne. Journal de voyage d'Aubin-Louis Millin. Dessins de Franz Ludwig Catel*, Paris – New York, Le Passage – Bibliothèque nationale de France, Paris 2021, pp. 352 + 208.

di ANTONIO MILONE*

Lo studioso francese Aubin-Louis Millin (1759-1818) vissuto nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento, secoli «l'un contro l'altro armati», ha attraversato la storia d'Europa in uno dei suoi passaggi cruciali, incrociando, tra Rivoluzione e Impero, i destini del Regno di Napoli negli anni della dominazione francese e del successivo ritorno dei Borbone. Dotato di uno spirito enciclopedico, riversato nelle numerose pubblicazioni, che, nel corso della sua vita, ha prodotto in tanti campi del sapere, egli fu tra i maggiori eredi dell'erudizione e antiquaria francese che, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, seppe offrire alla *Res publica litterarum* un nuovo metodo, che pose le basi per una conoscenza della storia sulla scorta della filologia e del metodo scientifico. Millin fu degno erede della scuola francese di Mabillon e Montfaucon e dei Bollandisti e sulla loro scia e su quella di storici dalla caratura di Ludovico Antonio Muratori, pose la giusta atten-

* Università degli Studi di Napoli "Federico II", antonio.milone@unina.it

zione ai documenti e alle prove testimoniali che permettessero una ricostruzione fondata su dati oggettivi dei fenomeni culturali e degli eventi del passato. Prese così il largo in tutta Europa un nuovo modo di studiare il medioevo, che si andava ad affiancare alla già consolidata conoscenza dell'antichità, che affondava le radici nell'umanesimo.

L'attività comune di questi studiosi (gli *antiquarians* del fondamentale saggio di Arnaldo Momigliano del 1950) era quanto di più lontano potesse esistere dall'attuale compartimentazione stagna degli studi. Essi, appassionati nel contempo di archeologia ed arte, inseguivano frammenti dell'antichità, tavole e sculture di primitivi, opere dell'età aurea dell'arte italiana, dividendo i loro interessi tra collezionismo e mercato (confondendoli, anzi) e rivolgendo l'attenzione ad oggetti d'arte come monete, medaglie, codici miniati ed avori. Anche grazie a questi uomini, una parte non secondaria del patrimonio artistico medievale si è conservata, o nelle pagine, edite o manoscritte, dei loro testi, o nelle collezioni che crearono (sfociate spesso nelle raccolte pubbliche). L'affermazione di questo interesse per le testimonianze artistiche si fonda sulla consapevolezza dell'esistenza di una nuova fonte per la storia, quella che Momigliano definisce la «Non-Literary Evidence», che si affaccia alla ribalta già nel XVII secolo.

Millin seppe cogliere lo spirito dei nuovi tempi e volle porre una nuova attenzione al patrimonio culturale della sua nazione, dopo gli sconquassi conseguenti ai moti rivoluzionari. La Francia, come durante le guerre di religione del XVI secolo, aveva assistito, infatti, alla distruzione di gran parte del patrimonio artistico e architettonico medievale, che appariva ormai il retaggio di una storia ormai superata. Millin, riprendendo anche *Les monuments de la monarchie française* (1729-1733) di Montfaucon, intraprese un percorso di recupero dell'arte medievale quale testimonianza fondamentale della storia nazionale con la pubblicazione, dal 1790, delle *Antiquités nationales ou Recueil de monumens*, dopo aver tuonato nell'Assemblea nazionale contro il vandalismo: «Les amis des lettres et des arts et les

cityoens jaloux de la gloire de la nation ne peveunt voir sans peine la destruction des chefs-d'oeuvre du génie ou des monuments intéressants pour l'histoire» (p. 17).

Figlio del suo tempo, conìò i termini di *Antiquités nationales* e di *Monuments historiques*. Nel clima di rinnovamento culturale della Francia repubblicana, assieme ad altri studiosi, come Quatremère de Quincy, contribuì alla definizione dei nuovi concetti di tutela e conservazione del patrimonio culturale. Furono poste così le basi per la conoscenza e la salvaguardia pubblica delle antichità, dei monumenti e delle opere d'arte, pubblicando incisioni e schede di [...] *tombeaux, inscriptions, statues, vitraux, fresques etc., tirés des abbayes, monastères, châteaux, et autres lieux devenus domaines nationaux*, come si legge nel frontespizio dei numerosi volumi delle *Antiquités* (Paris 1790-1798), che, fin dal titolo, intendevano richiamarsi ad un'altra pietra miliare dell'antiquaria francese, *L'Antiquité expliquée et représentée en figures* (Paris 1719) di Montfaucon.

Compì una rapida carriera di funzionario pubblico: nominato dapprima, nel 1795, *conservateur-professeur*, nel 1799, ricevette l'incarico di direttore del "Cabinet des médailles, des antiques et des pierres gravées". Diventato uno dei protagonisti della vita culturale parigina, si allontanò dalla capitale solo nel 1804 per un lungo viaggio nel Sud della Francia (1804-1806), di cui darà un esauriente resoconto a stampa, *Voyage dans les départements du Midi de la France* (4 voll., Paris 1807-1811). Il viaggio gli fu consigliato per motivi di salute: «de longs travaux avoient épuisé ma santé» (vol. I, p. 1); il suo primo pensiero fu di recarsi in Italia «dont un antiquaire ne prononce jamais le nom sans émotion» (vol. I, p. 1), ma «la France est toujours l'objet de mes premières pensées» (vol. I, p. 1). Ricco della prima esperienza, poté finalmente progettare l'agognata visita della Penisola, che lo tenne impegnato per oltre due anni (ottobre 1811-novembre 1813), realizzata sotto la «puissante protection» di Jean-Pierre Bachasson, conte di Montalivet, ministro dell'interno di

Napoleone dal 1809 al 1814: «mon but principal sera de rechercher les monumens qui ont échappé à la curiosité des antiquaires» (Aubin-Louis Millin, *Lettre à M.^{***} par M. Millin, membre de l'Institut impérial, contenant quelques additions à son voyage de Paris a Lyon*, “Magasin encyclopédique”, vol. V, 1811, pp. 347-387, la citazione è a p. 349), come scrive in una lettera da Grenoble, del settembre 1811, quando era in procinto di varcare le Alpi.

Della lunga permanenza in Italia Millin pubblicò in vita un detagliato resoconto (*Extrait de quelques lettres adressés à la Classe de la Littérature ancienne de l'Institut impérial par A. L. Millin, pendant son voyage d'Italie*, “Magasin Encyclopédique” 3, [1814], 2, pp. 5–75) e i volumi dedicati al *Voyage en Savoie, Piémont, à Nice et à Genes* (Paris 1816) e al *Voyage dans le Milanais, a Plaisance, Parme, Modéne, Mantoue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie* (2 voll., Paris 1817).

Il fondo documentario relativo al suo viaggio in Italia (1811-1813), lasciato alla sua morte da Millin, fu acquistato dal “Cabinet des Estampes” di Parigi pochi anni dopo la sua morte, nel 1822. Consultato sporadicamente, fu oggetto di interesse da parte di Émile Bertaux, autore, nel 1903, di un saggio fondamentale sull'arte medievale in Italia Meridionale, che tuttavia lo poté conoscere solo frammentariamente anche perché l'intero fondo, secondo i criteri catalografici del tempo, era stato disperso tra i milioni di disegni della Bibliothèque Nationale di Parigi. I primi tentativi pioneristici di ricomposizione risalgono agli anni '80 del secolo scorso ma solo nel nuovo millennio, con un ingente sforzo e spirito di collaborazione di diversi studiosi, sia in seno all'istituzione francese (come Corinne Le Bitouzé, Monica Preti-Hamard, Gennaro Toscano) che alla Sapienza di Roma (Anna Maria D'Achille e Antonio Iacobini), è stato possibile ricomporre il fondo di circa mille disegni che Millin raccolse nei due anni di permanenza in Italia. La riscoperta di questo momento della biografia intellettuale del grande antiquario francese, che rap-

presenta anche una significativa tappa, purtroppo dimenticata perché sostanzialmente inedita, nel percorso di riscoperta del patrimonio culturale del Mezzogiorno, ha trovato nuovi spunti e suggestioni negli incroci di interventi tenuti in diversi convegni, organizzati tra Roma e Parigi, che hanno permesso, insieme alle numerose pubblicazioni fiorite nel frattempo, di offrire ragioni di contestualizzazione dell'operato di Millin e delle sue scoperte artistiche alla luce anche della rilettura dei manoscritti lasciati dall'archeologo, utilissimi per illustrare i monumenti, gli oggetti d'arte e di antichità riscontrati durante l'itinerario nel regno di Napoli.

In questo contesto nasce questa pubblicazione, ultima di una lunga serie di opere dedicate al viaggio in Italia di Millin, che viene a colmare una lacuna, offrendo la sua testimonianza diretta, attraverso le pagine del suo diario di viaggio da Napoli fino all'estremità della Calabria e ritorno, svoltosi tra maggio e luglio 1812, finora inedito o pubblicato solo per brevi estratti fuori contesto. Il testo, accuratamente trascritto e annotato, è accompagnato da corposi saggi introduttivi, nei quali Toscano traccia il profilo dei tre protagonisti soffermandosi, poi, sulla figura dell'antiquario (pp. 15-59), mentre Le Bitouzé dedica la sua attenzione al disegnatore che accompagnava Millin, il prussiano Franz Ludwig Catel (1778-1856) (pp. 61-70); a conclusione, un utile saggio dell'archeologo Alessandro Russo sulla conoscenza delle antichità calabresi tra XVIII e XIX secolo (pp. 71-81).

Millin non è l'unico, né il primo a intraprendere un viaggio oltre le paludi da cui sorgevano maestose le rovine dei templi di Paestum. Nel giro di pochi anni, un francese, un inglese e un tedesco avevano visitato quelle terre, fino ad allora vergini o quasi per il flusso ininterrotto dei viaggiatori del *Grand Tour*: il futuro direttore del Louvre, Dominique Vivant Denon che percorse, nel 1777, l'intero regno per il progetto promosso da Jean-Claude Richard de Saint-Non del *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*

(Parigi 1781-1786); Henry Swinburne che pubblicò il resoconto di viaggio del 1777-1780 nei *Travels in the Two Sicilies* (London 1783-1785); Johann Heinrich Bartels che viaggiò per l'Italia tra 1785 e 1786 dando alla luce le *Briefe über Kalabrien und Sizilien* (Göttingen 1789-1792). In mezzo, il tremendo terremoto in Calabria del 1783 che recò morte e distruzione nella parte meridionale della regione. Il sisma ebbe vasta eco come quello di qualche decennio prima a Lisbona, evento epocale per il secolo dell'Illuminismo: l'estrema parte del Regno di Napoli, dopo la gloria dei secoli della Magna Grecia, trovava di nuovo un posto e la giusta considerazione nella storia culturale d'Europa.

La motivazione dell'antiquario era, tuttavia, non conoscere solo il Mezzogiorno ma effettuare una ricognizione scientifica di oggetti d'arte, rovine antiche e patrimonio monumentale dell'Italia intera, non disdegnando paesaggi, aspetti naturalistici, osservazioni sui costumi e sulla vita culturale nelle varie regioni della Penisola, per estrarne l'essenza e riportare nuove conoscenze attraverso la riproduzione e lo studio analitico, grazie anche al supporto della letteratura sull'argomento e potendosi servire, soprattutto per il Regno di Napoli, della puntuale cartografia prodotta da Rizzi Zannoni su commissione dei sovrani borbonici alla fine del secolo precedente.

Come rivela in una delle lettere inviate da Roma a Montalivet, Millin intendeva concentrare il suo interesse sul patrimonio ecclesiastico che riteneva essere il più negletto, come tutta la storia che vi era legata e, in particolare, quella del periodo medievale, che negli stessi anni era stato indagato, con un'attenta ricognizione in Italia ma anche nel resto d'Europa e nel Mediterraneo, da Seroux d'Agincourt (1730-1814). Lo studioso, di stanza a Roma dal 1781 fino alla morte, aveva raccolto il primo atlante dell'arte medievale, che vide la luce come *Histoire de l'art par les monumens, depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e* (Paris 1808-1823), a completamento e integrazione della *Geschichte der Kunst des Alter-*

thumbs (1763) di Winckelmann. Inviando, nell'inverno del 1812, preziose relazioni al ministro sullo stato dei monumenti a Roma, Millin annotava: «Les monumens ecclesiastiques meritent aussi beaucoup d'attention car il est singulier quel es francois paraissent mettre tant d'interet a connaitre les plus petits details de la religion des âgyptiens des Grecs et des Romains et qu'ils donnent si peu d'attention a l'histoire de la leur, c'est pourtant une etude tres curieuse que celle des moeurs, des usages et des monumens des premiers chretiens» (in Anna Maria D'Achille – Antonio Iacobini – Gennaro Toscano, *Il viaggio disegnato. Aubin-Louis Millin nell'Italia di Napoleone 1811-1813*, Roma 2012, p. 134).

Nulla di più di quanto osservavano gli eruditi e gli antiquari di tutta Europa un secolo prima, come, ad esempio, Domenico Aulizio (1649-1717), il maestro di Giannone. Lo storico giurisdizionalista raccontò nell'autobiografia l'incitamento da parte del professore napoletano nello studio del medioevo: «il vedere che pochi si eran applicati a' studi di quest'infima e bassa età, riputandola barbara ed incolta, facea ch'egli riponesse fra le cose più ardue l'intraprendergli, così che di somma gloria sarebbe riuscito a chi gli tentasse e procurasse di venirne a capo». Le critiche erano rivolte soprattutto ai suoi contemporanei: «Questi han fatto ricerche stupende sopra le medaglie e monete antichissime de' Greci e de' Romani; intendono a maraviglia le monete che si sono trovate, e tuttavia si scavano, de' popoli antichi dell'Asia e della Grecia e di altre città greche d'Italia; sanno le romane, quali fossero le consulari e le tribunizie, quali degli imperadori, e tutto ciò che si appartiene alle più remote e recondite antichità; ma, avvicinandosi poi a' tempi bassi e meno a noi remoti, sono muti ed affatto ignari» (Pietro Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, edizione a cura di Sergio Bertelli, Milano 1960, p. 14).

L'interesse per il patrimonio artistico dell'Italia meridionale assumeva agli occhi di Millin una ragione ulteriore legata alla storia, con la presenza di Normanni e Angioini nei secoli del basso me-

dioevo. Egli, infatti, perlustrò la capitale e l'intero Regno alla ricerca delle tombe e delle memorie artistiche dei sovrani e della corte. Come scrive in una corrispondenza del 1817, egli riteneva di aver raccolto i monumenti «[...] des princes normands et de ceux de la maison de France et celle d'Anjou» (p. 31) per poter completare «le célèbre ouvrage des monumens de la monarchie française par Montfaucon» (p. 31). Il medioevo meridionale veniva a compensare i francesi delle gravi perdite subite dal patrimonio artistico della loro nazione e Millin era convinto di aver ritrovato in Italia quel medioevo che aveva visto sparire nella Francia del suo tempo. Questa volontà appare fin dagli appunti preparati in previsione del viaggio in Italia meridionale; infatti, a proposito dei due monasteri della Trinità di Mileto e Venosa, annota, del primo, la necessità di ritrovare la «[...] quantité prodigieuse de chartes emanées de ces princes» (Antonio Iacobini, *Da Roma al regno di Napoli: sulle tracce del Medioevo di Millin*, in Anna Maria D'Achille *et alii* [a cura di], *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) tra Francia e Italia*, atti del convegno [Parigi-Roma, 27-28 novembre 2008, 12-13 dicembre 2008], Roma 2011, pp. 299-325, la citazione è alla p. 301), per il secondo: «il y a de plus les tombeaux de la pluspart de ces premiers princes normands» (Gennaro Toscano, *L'archeologo, il pittore e lo scrittore. Aubin-Louis Millin, Franz Ludwig Catel e Astolphe de Custine nel regno di Napoli*, "Arte medievale", s. IV, VIII, 2018, pp. 37-54, la citazione è alla p. 45).

Questo viaggio non è uno dei tanti percorsi da *Grand Tour*, che hanno interessato l'Italia e il Mezzogiorno tra Sette e Ottocento, ma trova una sua peculiarità per le motivazioni di base, la scelta delle tappe e la metodologia della visita e dell'analisi dei luoghi. Ha, tuttavia, se possibile, un'ulteriore specificità che lo rende quasi unico: lo stesso percorso è stato raccontato e descritto da tre voci diverse: oltre al promotore, che ci ha lasciato un resoconto a stampa e note manoscritte, il giovane aristocratico Astolphe de Custine, che dalle

lettere inviate lungo l'itinerario ricaverà una narrazione introspettiva in forma epistolare, pubblicata solo nel 1830, e l'artista Franz Ludwig Catel, incaricato da Millin della riproduzione di paesaggi e città, persone, monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità scoperti lungo il percorso e nelle numerose tappe nei tanti centri visitati che costellavano l'Italia meridionale, da Napoli a Reggio di Calabria e ritorno.

Forse la chiave più interessante per comprendere il senso di questi cammini paralleli è seguire i segni e le parole di ognuno di loro, incrociandoli e mettendoli a confronto, affinché quel viaggio non risulti solo un mero peregrinare tra uomini e cose, ma illumini, con dissonanze e consonanze, un discorso interiore in cui il paesaggio e le persone che lo abitano, le città con gli edifici e i monumenti che vi si conservano, vivono un dialogo con chi viene per incontrarli, alla ricerca comune di un'essenza condivisa, che permetta finalmente di penetrare la superficie delle cose.

Dalle pagine del *Journal de voyage* ora pubblicato, Millin non appare l'erudito richiuso nel suo mondo di studi e sordo alla natura disegnato nei *Mémoires* da Custine che, tuttavia, in diverse pagine, riconosce all'antiquario l'essere «infatigable»: «il a toutes les vertus du voyageur, il ne lui en manque que les plaisirs» (Astolphe de Custine, *Mémoires et Voyages. Lettres écrites à diverses époques pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre, et en Écosse*, 2 voll., Paris 1830, la citazione è nel vol. II, p. 39). Basta scorrere i disegni di Catel, pubblicati nell'opera curata da Toscano e Le Bitouzé in un album di grandi dimensioni che offre il giusto merito alla bravura del paesaggista prussiano, per cogliere, invece, quanto siano vasti e diversificati gli interessi dell'archeologo parigino. Dei circa 150 disegni (alcuni in più tavole), cui si devono aggiungere i tanti che sono andati perduti e di cui resta memoria nel diario manoscritto di Millin, le diverse categorie di soggetti sono equamente distribuiti: oltre trenta sono le vedute paesaggistiche e le rappresentazioni di aspetti naturalistici; quasi trenta comprendono i panorami di città,

inclusi gli scorci e i particolari del tessuto urbano; stesso numero per i disegni che ritraggono singoli edifici, sia antichi che post-classici; le opere d'arte e gli oggetti antichi sono rispettivamente una quarantina e una ventina quasi; circa dieci, infine, i disegni che raffigurano ambienti e personaggi.

Si fa fatica ad immaginare che la stessa persona piegata a leggere epigrafi malconce o codici polverosi abbia poi voluto che larga parte della documentazione grafica del suo viaggio fosse rappresentata da squarci paesaggistici, ampi panorami di coste e montagne, vedute e scorci di città. La sua sensibilità per la natura si manifesta anche quando confrontiamo i disegni da lui raccolti con le incisioni pubblicate qualche decennio prima nel *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (Paris 1781-1786) dell'Abbé de Saint-Non. Millin stesso, come sappiamo, aveva pensato ad una nuova versione dell'opera, preannunciandola al ritorno dal suo viaggio in Italia in una lettera di fine 1813 al re Murat, composta anche per ringraziare il sovrano della disponibilità: «Je suis surtout entraîné à un *Voyage historique et pittoresque du royaume de Naples* pour mettre à profit les matériaux dont je dois la possession aux bonés de votre majesté» (p. 24). Probabilmente progettava un'opera che avrebbe dovuto essere una versione aggiornata e tesa a colmare le lacune della pubblicazione settecentesca. Tuttavia, i disegni realizzati, il resoconto pubblicato, gli appunti conservati rivelano un intento diverso ma, soprattutto, uno spirito nuovo, che risente già della nascente ideologia del romanticismo, come dimostra, oltre all'attenzione per la natura e il paesaggio già notata, l'inserimento, fin dal titolo, dell'aggettivo «historique» al primo posto, e l'occhio rivolto alle opere e ai monumenti del medioevo, in linea con i principi della riscoperta dell'arte dei primitivi in nome anche di un'attenzione per i centri e per le opere conservate oltre i circuiti, logori già allora, del *Grand Tour*.

Nunzio Ruggiero, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*, Napoli, Guida Editori, 2020, pp. 356.

di ANNA SCÀFARO*

Attraverso una prospettiva inedita, capace di intersecare la critica dei fenomeni socio-letterari con l'analisi della storia delle idee, l'ultimo volume di Nunzio Ruggiero indaga l'apporto decisivo fornito dalla Napoli del XIX secolo – sede di un vivace dinamismo intellettuale, promotore di attività divulgative e di rinnovamento – alla costituzione dell'identità nazionale della Nuova Italia. Vengono dunque ricostruite con dovizia di particolari e informazioni bibliografiche le vicende di cui la metropoli fu protagonista nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando eventi nefasti, come la caduta della Destra Storica (1876), l'epidemia di colera (1884) e la disfatta di Adua (1896), coincisero con una rinascita delle lettere e delle arti, tanto straordinaria quanto paradossale, che aprì l'ex capitale borbonica alla ricezione delle più avanzate istanze culturali europee.

Il libro, diviso in due parti, segue nella prima l'evoluzione dei più importanti luoghi della socialità partenopea e dei progetti

* Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, anna.scafaro@uniroma1.it

a essi legati, illuminando specialmente le iniziative promosse dal Circolo Filologico. Fondato nel 1876 sul modello delle associazioni fiorentine di Peruzzi e Franchetti, il Circolo si distinse dalle altre istituzioni simili presenti in Italia grazie alla caratura del suo ideatore, nonché direttore Francesco De Sanctis, che al tempo coniugava in sé «[...] gli alti incarichi politici nel campo dell'educazione con il ruolo di caposcuola della cultura letteraria italiana» (p. 21). Duplice era il fine perseguito dal maestro irpino, nel ruolo di *Nation-builder*, con l'inaugurazione del Filologico: sollecitare, da un lato, il dialogo tra i cattolici liberali, in ascesa a Napoli, e gli esponenti della ricerca scientifica – significativa, a tal proposito, l'ubicazione della sede dell'associazione di fronte all'Istituto Casanova di Alfonso della Valle, ente morale sostenuto dai vertici della gerarchia ecclesiastica –; incentivare, dall'altro, l'emancipazione culturale della borghesia per favorirne il ruolo di mediatrice tra élite e plebe, il cui divario, sempre più netto, avrebbe potuto mettere a repentaglio la stabilità della Nazione. Il mezzo per attuare un progetto tanto ambizioso venne individuato nella pratica laica della conferenza, vista come «[...] atto retorico che fonde insieme le dimensioni pedagogica, militante e performativa del discorso pubblico» (p. 76): l'A., dunque, dapprima indugia sulla narrazione di un episodio chiave quale fu la conferenza sull'*Assommoir* del 1879, con cui De Sanctis fece in modo che anche gli spettatori più diffidenti accettassero e interiorizzassero la lezione del naturalismo zoliano, per poi esaminare lo stile del critico in quanto conferenziere secondo la prospettiva metodologica della *Lingua italiana del dialogo* di Leo Spitzer, grande esperto del parlato postunitario.

Alla gestione del Circolo da parte di un giovane Benedetto Croce e di un critico delle avanguardie, Vittorio Pica, è invece dedicato il secondo capitolo del volume, che ripercorre gli anni 1894-1896 mediante i passi più significativi della corrispondenza, tuttora inedita, tra i due intellettuali napoletani, i quali cercarono

di risollevere le sorti dell'associazione – in crisi per l'inattività del precedente direttore Ruggero Bonghi – imprimendo un'accelerazione al programma delle conferenze e incentivando, al contempo, la collaborazione di influenti personalità afferenti al mondo giornalistico. Alle vicende del Filologico si sovrappongono intanto quelle dell'Ateneo federiciano, che dopo l'approdo alla Facoltà di Lettere di Bonaventura Zumbini, chiamato ad affiancare De Sanctis nelle lezioni alla scuola di Magistero, vide Erasmo Pèrcopo conseguire nel 1894, grazie all'appoggio di Croce, la libera docenza di Letteratura italiana. Alla maniera approssimativa e perentoria di indagare i fenomeni letterari propria del maestro Zumbini, Pèrcopo oppose, senza riuscire tuttavia a ritagliarsi una posizione stabile in ambito accademico, un «[...] metodo di ricerca erudita e filologica condotto attraverso la fervida tensione interdisciplinare» (p. 187) condivisa con l'amico Croce, col quale intraprese, come testimoniano carteggi non ancora pubblicati, un fitto scambio di informazioni sulla storia della cultura e della letteratura napoletana di cui entrambi erano grande appassionati.

Nella seconda parte del volume lo sguardo dell'A. si estende dallo spazio circoscritto della città fino all'Europa, per meglio osservare quel cosmopolitismo mentale che indusse la Napoli di fine secolo ad accogliere modelli stranieri e a elaborarne di propri da proporre all'estero. Si analizzano così le rappresentazioni ottocentesche del paesaggio partenopeo, visto sia dagli scrittori stranieri sia da quelli autoctoni: trae spunto, ad esempio, dalla prospettiva di Stendhal viaggiatore, filtrata e affinata mediante la lettura di Balzac prima e di Zola poi, il realismo urbano – variante del coevo verismo – di Matilde Serao. In particolare, è l'epidemia di colera del 1884 a determinare un radicale cambiamento nelle modalità narrative della scrittrice, decisa ormai ad abiurare la retorica delle *Leggende napoletane*, volta a valorizzare tra fiaba e bozzetto le bellezze cittadine, per intraprendere, con la pubblicazione de *Il*

ventre di Napoli, la strada dell'inchiesta giornalistica già battuta da Giustino Fortunato. La passione topografica di quest'ultimo, unita a «[...] sensibilità estetica, osservazione naturalistica del territorio e intelligenza storica del patrimonio urbano» (p. 203) aveva d'altronde già sollecitato la nascita di quella innovativa topografia civile, capace di muoversi tra etica ed estetica, scienza e letteratura, che fu alla base di *Napoli Nobilissima*, periodico fondato nel 1892 da Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce: con esso il "Rinascimento" culturale dell'ex capitale borbonica raggiungeva il suo più alto livello di splendore. E mentre cresceva la circolazione dei testi esteri grazie alla cosiddetta "borghesia umanistica" – costituita da medici, docenti, avvocati che fungevano da traduttori e divulgatori per i principali giornali della città –, sempre più forte diveniva il bisogno di recuperare la tradizione napoletana di canti e racconti orali per rendere parte integrante della cultura nazionale la voce autentica del popolo, depositaria di un sapere antico e prezioso: un'esigenza questa che trova pieno compimento nella festa di Piedigrotta, la quale, nata come evento locale e trasformata ben presto in festival dal seguito planetario, fece sì che il mito della canzone partenopea si diffondesse nel mondo come emblema dell'identità dell'Italia intera. Fondamentale in tal senso si rivelò anche l'operato di Rocco Edoardo Pagliara e del già citato Di Giacomo, divenuti celebri per riscritture musicali di testi e *topoi* – l'A. si sofferma in particolare sulla reinterpretazione di un tema, quello della farfalla, frequentemente sfruttato nell'Ottocento –, riscritture alle quali garantì una fortuna extra-cittadina il sapiente dosaggio di fonti, stili e linguaggi differenti che le caratterizzava.

Trovano spazio, poi, nell'ultimo capitolo del volume i ritratti di due "donne emancipate", ovvero Fanny Zampini Salazar ed Enrichetta Capecelatro, le quali contribuirono al processo di affermazione dell'identità femminile a Napoli, e in generale in Italia, grazie alla loro importante attività traduttiva. Nella fattispecie, se

Fanny si prodigò per la diffusione di un paradigma anglosassone basato sulla consapevolezza femminile delle scelte matrimoniali mediante la realizzazione della prima e unica versione italiana di *The Ogilvies*, romanzo di esordio di Dinah Craik Mulock, scrittrice giunta all'apice del successo con le sue sole forze, Enrichetta, meglio conosciuta come Duchessa d'Andria, si distinse invece per la traduzione – anche in tal caso la prima nella penisola – del capolavoro tolstojano *Guerra e pace*, facendo della città partenopea uno dei maggiori centri della slavistica italiana. Di entrambe vengono ricostruite, seppur non senza difficoltà, le origini familiari, i percorsi di formazione, gli impegni professionali senza mai trascurare il contesto socio-politico entro cui le due donne si mossero.

Chiude il libro un'appendice iconografica che, nel raccogliere piante della città, cartoline e pagine di taccuini, si pone come estrema sintesi dell'attenzione che l'A. riserva, pagina dopo pagina, ai fatti minuti, alle singole persone, agli scambi di idee che animarono Napoli all'indomani dell'Unità – degno di nota, sotto questo aspetto, il lavoro di scavo effettuato per le corrispondenze inedite da parte dello stesso A. che, del resto, vanta già tra le proprie pubblicazioni l'edizione delle lettere di Pica a Edmond de Goncourt (Guida, 2004) e quella del carteggio tra Croce e De Ruggiero, curata in collaborazione con Angela Schinaia (Il Mulino, 2009).

Paolo Rago (a cura di), *Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Roma – Bari, Laterza, 2021, pp. XX-330

di GIUSEPPE FARESE*

Il volume *Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda* rappresenta la terza pubblicazione di una trilogia incentrata sulle relazioni tra Italia e Albania nel periodo della Guerra fredda. Si tratta di un progetto, iniziato nel 2016, che ha avuto il sostegno e il contributo della Ambasciata d'Italia a Tirana. Il volume si apre proprio con la prefazione di Alberto Cutillo, Ambasciatore d'Italia a Tirana da novembre 2015 a gennaio 2020: il diplomatico italiano osserva che sia da parte italiana che da parte albanese vi fu sempre la ferma volontà di mantenere vive le relazioni, in particolar modo quelle commerciali e culturali, nonostante le difficoltà e i muri politici e ideologici innalzati a causa della Guerra fredda. Ciò è testimoniato sia dal fatto che l'ambasciata italiana, unitamente a quella francese, fu l'unica rappresentanza diplomatica a rimanere aperta in quegli a Tirana, sia da una serie di accordi commerciali, culturali e tecnici che fu-

* Fondazione Valenzi, giu.farese@libero.it

rono stipulati tra il governo italiano e il regime comunista guidato da Enver Hoxha. Insomma la “dimensione albanese”, ricorda Cutillo, può certamente essere considerata come una chiave di lettura della politica estera italiana di quegli anni.

Anche Paolo Rago nella sua introduzione ricorda che la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare d’Albania cercarono di tenere aperti canali relazionali, superando gli ostacoli rappresentati dalla presenza dei due blocchi contrapposti e le divisioni politiche e ideologiche. Ciò fu possibile grazie ad una ricomprensione reciproca della storia passata e ad un approccio realista rispetto a motivazioni di natura geopolitica. Ma tale rapporto non sarebbe stato così continuativo, osserva Rago, senza una raffinata arte politico-diplomatica che l’Italia seppe esprimere in quegli anni attraverso i governi che si succedettero alla guida del nostro Paese. I saggi contenuti nel volume, che approfondiscono gli accadimenti in cui si dispiegarono su vari fronti le relazioni italiano-albanesi, sono di Settimio Stallone, Francesco Dandolo, Luca Riccardi, Nevila Nika, Anna Esemplio Tammaro, Pranvera Teli-Dibra, Markenc Lorenci.

Il saggio di Settimio Stallone (*L’amicizia incompiuta. Origine, evoluzione ed epilogo della “seconda primavera” italiano albanese*) inizia ripercorrendo le alleanze di natura ideologica cui il regime albanese dà vita nel secondo dopoguerra: prima con l’Urss, poi dal 1961 con la Cina e, infine, dopo la rottura delle relazioni con quest’ultima nel 1978, con l’avvicinamento alla Jugoslavia. Tale avvicinamento viene valutato positivamente negli ambienti della politica estera italiana da sempre favorevoli ad una pacificazione della penisola balcanica fondata su una cooperazione non ideologizzata. In quella fase l’Albania appare propensa ad aperture di natura commerciale, ad accordi bilaterali scevri da influenze ideologiche. Tale nuovo clima viene pienamente colto dall’ambasciatore Tozzoli che si insedia a Tirana nel 1978, in quanto il regime non

considera più l'Italia una minaccia ma un Paese con cui intraprendere proficue relazioni commerciali de-ideologizzate. Questo rinnovato rapporto sfocia poi, nel 1979, nella visita del Ministro del Commercio estero Ossola a Tirana, primo titolare di un dicastero della Repubblica Italiana a recarsi in Albania. Si tratta di un incontro fruttuoso da cui scaturiscono ricadute positive per entrambi i Paesi sul piano degli scambi commerciali. A fronte di tale visita e degli accordi che ne derivano, gli Stati Uniti mostrano di apprezzare, da una parte lo sforzo compiuto dall'Albania nell'ampliare le relazioni verso l'Europa occidentale, e dall'altra l'azione diplomatica italiana volta ad aprire un canale di dialogo con Tirana. Il 1979 costituisce un anno particolarmente positivo nelle relazioni tra Italia e Albania con un incremento degli scambi commerciali e della cooperazione in ambito culturale. Una prima frattura rispetto a questo rapporto maggiormente collaborativo si registra nel 1980, quando Hoxha esprime valutazioni negative sulla società e sulla classe dirigente italiana, osservazioni che vengono poi amplificate dalla strage alla stazione di Bologna che rinfocola la polemica albanese nei confronti del nostro Paese. È solo all'inizio del 1982 che, con la restituzione della statua della *Dea di Butrinto* da parte dell'Italia, i rapporti tra i due Paesi si distendono nuovamente e si fa più proficuo lo scambio culturale. Vengono attivate borse di studio per gli studenti albanesi presso gli Atenei italiani, si intensificano i rapporti di collaborazione tra i due enti radiotelevisivi e più fervente si fa lo scambio di pubblicazioni, documentari e film. Ne segue anche una ripresa delle relazioni commerciali, con il Ministro degli Esteri Emilio Colombo che perora un programma ambizioso di ripresa della collaborazione che coinvolga anche l'ENEL e l'ENI. Obiettivo raggiunto grazie alla missione di Nicola Capria (Ministro del Commercio Estero) che il 16 aprile 1982 firma con il suo omologo albanese un processo verbale volto ad un incremento degli scambi commerciali bilaterali. Un ulteriore passo

verso il rinsaldamento e l'ampliamento dei rapporti tra i due Paesi viene compiuto con l'arrivo di Giulio Andreotti alla Farnesina nel 1983. La linea di Andreotti è tesa a rilanciare i rapporti bilaterali con aperture a Est che hanno l'obiettivo di stabilizzare l'intera area balcanica e riavvicinare Belgrado e Tirana. Così nel settembre del 1983 vi è un primo incontro tra Giulio Andreotti e Reis Malile, Ministro degli Esteri albanese, con il chiaro intento di implementare le relazioni commerciali tra i due Paesi. Prima di allora, il 13 marzo dello stesso anno, viene firmato a Tirana un nuovo protocollo per i servizi marittimi tra Italia e Albania che viene eseguito dall'Adriatica di navigazione tra Durazzo e Trieste con sosta a Bari. Così l'8 novembre 1983 la motonave Tiepolo inaugura i regolari collegamenti marittimi attraccando a Durazzo. Con l'avvento del 1984 i rapporti tendono a intensificarsi ulteriormente, in particolar modo sul fronte culturale: viene infatti istituita una cattedra di lingua italiana all'Università di Tirana e, al contempo, si rafforza la volontà di rendere obbligatorio l'insegnamento dell'italiano alle scuole medie. Altre manifestazioni di avvicinamento tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare albanese si ritrovano nell'accordo tra ANSA e ATA, nei primi incontri sportivi, nelle visite dell'Albania che vengono aperte a gruppi turistici e a personalità del mondo politico, economico e culturale italiano. Il 1985 è l'anno che segna la morte di Enver Hoxha cui succede Ramiz Alia che si trova immediatamente ad affrontare una grave crisi economica che lo costringe a mantenere una certa duttilità e apertura in campo economico. E in tal senso incontra l'impegno di Giulio Andreotti ad un rafforzamento delle relazioni bilaterali. Ma il 12 dicembre del 1985 sei cittadini albanesi, oppositori del regime, appartenenti alla famiglia Popa entrano nell'Ambasciata italiana chiedendo asilo politico. Tale evento caratterizza di fatto le relazioni diplomatiche fino al 14 maggio del 1990, quando ai rifugiati viene concesso di lasciare l'Albania, riducendone la fre-

quenza e riportandole indietro nel tempo. Di fronte a tale epilogo Stallone conclude affermando che «[...] il mancato e fino ad allora atteso sviluppo delle relazioni bilaterali rappresentò un'occasione persa per entrambi i Paesi. Tirana si sarebbe trovata a gestire una transizione a diverso regime che invece nel 1991 costò tante sofferenze al popolo schipetaro. Da parte sua, Roma avrebbe potuto contribuire più fattivamente alla fine dell'isolamento albanese, inserendo, accompagnando l'Albania nella comunità mondiale, un ruolo che l'intera collettività internazionale già da tempo aveva giudicato naturale e, in un certo senso, legittimo» (p. 81).

Sulle condizioni economiche dell'Albania tra la fine del secondo conflitto mondiale e la fine degli anni Ottanta è invece incentrato il lavoro di Francesco Dandolo (*L'economia albanese e i rapporti con l'Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta del Novecento*). Subito dopo la fine delle ostilità belliche l'Albania si trova ad affrontare una crisi gravissima e per tal motivo è costretta a ricorrere agli aiuti umanitari da parte dell'UNRRA. Tale sostegno si interrompe bruscamente quando gli Stati Uniti, attraverso il Piano Marshall, decidono di intervenire in supporto unicamente dei Paesi che gravitano nella propria orbita politica ed ideologica. Per l'Albania si apre una fase molto complicata, mitigata solo in parte da un accordo con la Jugoslavia con la relativa concessione di un credito di due miliardi di dinari e successivamente dagli aiuti che arrivano dall'Urss sotto forma di materie prime e materiali. Intanto nell'immediato dopoguerra Enver Hoxha rilancia e celebra la riforma agraria che, nelle sue intenzioni, deve mirare a eliminare la grande proprietà e a redistribuire la superficie coltivabile. I miglioramenti che la riforma porta nel sistema agricolo del Paese vengono tuttavia vanificati dalla forte crescita demografica che ha, come immediata conseguenza, una forte penuria di cibo e di generi primari. Dandolo ricorda che la riforma agraria si inserisce nel più ampio sistema dell'economia di piano che, tuttavia,

viene attuata senza tenere in alcun conto la reale situazione in cui versa l'Albania. Nel 1951, il tentativo di facilitare la formazione di una piccola e media proprietà terriera, viene di fatto sconfessato dalla decisione di procedere alla collettivizzazione delle terre. L'intento delle autorità albanesi è quello di far uscire il Paese dallo stato di dipendenza economica dall'estero, ma la collettivizzazione suscita il forte malcontento dei contadini che nel frattempo erano diventati piccoli proprietari terrieri. Nonostante i proclami del regime tesi a promettere maggiore autonomia ai contadini, di fatto l'opera di socializzazione delle terre prosegue interessando nel tempo circa l'86% delle aree coltivabili e sollevando, non di rado, rivolte contadine che vengono represses dalla polizia. Tuttavia il livello della produzione rimane al di sotto del fabbisogno alimentare tanto che, a metà degli anni Cinquanta, alla scadenza del I Piano quinquennale, gli stessi dirigenti economici del regime sono costretti ad ammettere il sostanziale fallimento delle politiche di "Piano". Di fronte ad una situazione economica disastrosa, in cui anche il sistema industriale si mostra del tutto inadeguato e arretrato, l'Albania prova a difendere tenacemente l'economia di Piano, nonostante da parte sovietica si sollecitasse una profonda revisione dei piani quinquennali. Dopo la rottura con l'Urss avvenuta nel 1961 e il conseguente ingresso nell'orbita cinese, la situazione economica dell'Albania non muta e, anzi, tende ad aggravarsi nella seconda metà degli anni Sessanta in concomitanza con il lancio della "rivoluzione culturale" da parte di Hoxha. Il regime, infatti, impone al Paese misure che ne aggravano la condizione ed è sintomatico che il varo del IV Piano quinquennale nel 1966 attribuisse priorità all'innalzamento della produzione agricola e una forte attenzione per il comparto alimentare al fine di assicurare al Paese autosufficienza e stabilità. Dopo aver affrontato l'analisi della situazione interna dell'Albania, Dandolo si sofferma, nella seconda parte del saggio, sulle relazioni tra Albania e

Italia. Negli anni Sessanta il rapporto tende ad intensificarsi con la trasformazione in ambasciata della legazione aperta a Tirana e l'inaugurazione di un collegamento aereo tra le capitali dei due Paesi. Su tale scia nel decennio successivo si ampliano anche le relazioni di natura culturale con la contestuale attivazione di corsi di lingua italiana. Tra il 1978 e il 1979, in seguito alla visita del Ministro Ossola in Albania, si assiste poi ad un raddoppio degli scambi commerciali tra i due Paesi. Infine gli anni Ottanta, che sono segnati dagli incontri tra i due Ministri degli Esteri, Andreotti e Malile, dall'accordo culturale del 1984 e dall'attivazione della linea marittima Trieste-Durazzo. La morte di Hoxha nel 1985 e l'avvento di Alia portano le relazioni tra i due Paesi su un terreno diverso, in particolare quando Alia, nel 1990, annuncia la concessione di passaporti ai cittadini che ne avessero fatto richiesta cosicché, osserva Dandolo, si apre «[...] una nuova fase segnata dall'esodo di decine di migliaia di albanesi dal proprio Paese in direzione della "terra promessa", mentre l'Italia scopriva di essere un Paese di immigrazione oscillante tra una politica rivolta all'accoglimento e i timori di un'invasione che nell'immaginario collettivo si configurava come inarrestabile» (p. 136).

Il rapporto tra il regime albanese e la religione ma, soprattutto, l'influenza del fattore religioso nelle relazioni tra Italia e Albania caratterizzano il saggio di Luca Riccardi (*La «costante staliniana». La diplomazia italiana e la persecuzione religiosa in Albania dalla Costituzione del 1976 fino agli anni Ottanta*). Con la Costituzione del 1976 lo Stato albanese non riconosce alcuna religione e appoggia la propaganda atea. Si tratta di una concezione materialista che fa dell'Albania il primo Stato ateocratico del mondo. Tuttavia, anche in seguito a tale svolta impressa da Hoxha alla società albanese, l'Italia e la sua diplomazia continuano a seguire le questioni religiose albanesi. Ciò che emerge in questa fase storica è che, nonostante il divieto di qualsiasi manifestazione religiosa, Hoxha

continua a mostrare interesse per l'islamismo probabilmente per la stessa provenienza del dittatore da famiglie musulmane. Anche la RAI che in Albania viene regolarmente captata viene censurata tutte le volte in cui sui suoi canali si affrontano questioni di culto. L'irrigidimento albanese verso la religione si fa più marcato con l'elezione al pontificato di Giovanni Paolo II che agli occhi di Hoxha viene visto come una minaccia per la stabilità del vecchio mondo socialista. Le visite pastorali che Wojtyła compie nei Paesi africani e in quelli dell'America Latina vengono considerate, dal regime albanese, di taglio marcatamente politico e demagogico. Le tensioni col Vaticano si accrescono quando Giovanni Paolo II, in occasione della sua visita ad Otranto il 5 ottobre 1980, sottolinea le persecuzioni che i cristiani d'Albania sono costretti a subire per mano del regime. Tale dichiarazione viene giudicata ostile dall'Ambasciata albanese a Roma cui segue una protesta ufficiale nei confronti dell'Italia per aver consentito ad un capo di Stato straniero di pronunciare quelle parole. Se da un lato l'atteggiamento albanese continua ad essere di totale chiusura verso il Vaticano e ogni forma di espressione religiosa, dall'altro il regime mostra attenzione e appoggio alla rivoluzione islamica attraverso la quale in Iran viene rovesciato lo Scìà. I media albanesi esaltano il carattere progressista e rivoluzionario della svolta di Khomeini, in particolare la sfida agli Stati Uniti, soprassedendo invece sugli aspetti più marcatamente religiosi e integralisti della rivoluzione. Col passare del tempo, tuttavia, il carattere sempre più religioso della rivoluzione iraniana tende ad accrescere la diffidenza albanese e le relazioni tra i due Paesi finiscono col non decollare mai definitivamente. Nel 1984, poi, Amnesty International denuncia la violazione dei diritti umani nei confronti dei dissidenti politici e di coloro che praticano la religione in Albania. Nonostante ciò la politica estera italiana non interrompe le relazioni con l'Albania nella convinzione che le aperture avrebbero significato anche una

maggiore permeabilità ai valori di libertà e al rispetto delle libertà individuali. Una maggiore apertura e tolleranza, anche verso le pratiche religiose, si registra certamente con l'avvento al potere di Ramiz Alia che segna, più in generale, un passaggio verso il riconoscimento di alcune libertà individuali. In questo rinnovato clima, e prima della definitiva trasformazione della società albanese, «[...] il suggerimento indiretto che veniva dalla diplomazia italiana era abbastanza evidente. La Chiesa cattolica, per vedere nuovamente ammessa la pratica religiosa in Albania avrebbe dovuto dimostrare di non voler approfittare della libertà per poi attentare alla sopravvivenza del regime socialista» (p. 187).

Gli ultimi quattro saggi, a cura di Nevila Nika (*Il trattamento subito dai cittadini italiani presenti in Albania al termine della seconda guerra mondiale*), di Anna Esempio Tammaro (*Una storia infinita. La questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania nelle fasi Quasi-Final e Final 1957-1998*), di Pranvera Teli-Dibra (*Il contributo dell'Italia all'apertura dell'Albania comunista nella seconda metà degli anni Ottanta del Ventesimo secolo*) e di Markenc Lorençi (*Studenti universitari e post-universitari dell'Albania comunista in Italia durante l'ultimo periodo della Guerra fredda 1978-1990*) affrontano tematiche diverse rispetto alla vicenda albanese nel secondo dopoguerra.

Nevila Nika si sofferma sulle difficili condizioni di vita dei cittadini italiani in territorio d'Albania dopo la fine della guerra, nonostante i diversi tentativi da parte del governo di riportarli in patria. Molti di questi italiani erano giunti in Albania già negli anni Venti e Trenta venendo poi utilizzati, nel dopoguerra, nell'opera di ricostruzione del Paese. In particolare ingegneri e tecnici vengono impiegati nel settore minerario. Ma a tanti di loro, ritenuti immotivatamente ostili alla linea ufficiale, il regime riserva un trattamento persecutorio costringendoli ai lavori forzati o condannandoli a morte. Insomma, conclude Nika, questi italiani, andarono

incontro ad un tragico destino nonostante avessero contribuito in modo decisivo allo sviluppo economico dell'Albania. Anna Esem-pio Tammaro ripercorre la lunga storia dell'oro appartenuto alla Banca d'Albania e requisito dai nazisti durante la loro occupa-zione dell'Albania. Alla fine delle ostilità belliche, viene preso in consegna dagli alleati in attesa che se ne definisca la destinazione. La vicenda termina solo dopo la caduta del regime quando si de-linea una soluzione finalizzata a garantire la rinascita democratica dell'Albania. Pranvera Teli-Dibra affronta la crisi tra Italia e Alba-nia seguita alla vicenda dei fratelli Popa cui si intrecciano una serie di avvenimenti che interessano la storia dell'Albania. In particolare con ciò che accade dopo la morte di Hoxha con le aperture verso il mondo occidentale mediante accordi commerciali con Germa-nia e Francia. L'ultimo saggio, quello di Markenc Lorenci centra l'attenzione sulla formazione professionale e intellettuale degli al-banesi all'estero e, in particolare, in Italia. Nel 1979, viene firmato a Roma il Programma di scambi culturali, scientifici e tecnici tra Italia e Albania, inizialmente di durata biennale. La firma dell'ac-cordo segna anche un'apertura istituzionale dell'Università di Ti-rana nei confronti delle Università italiane. Poi, con l'avvento di Andreotti alla Farnesina nel 1983, le relazioni tra i due Paesi si rin-saldano, in particolar modo sul fronte culturale. Nel 1984, infatti, il governo albanese decide di istituire la cattedra di italiano presso l'Università di Tirana e, dall'anno successivo, l'insegnamento del-la lingua italiana in alcune scuole superiori. Nel biennio 1984-85, senza dubbio il momento più fecondo nell'ambito delle relazioni culturali, si accresce anche il numero degli studenti universitari e post-universitari albanesi in Italia, soprattutto nell'indirizzo tec-nico-scientifico che è quello che più interessa al regime. Nella se-conda parte del suo saggio, Lorenci si sofferma sulle condizioni di vita degli studenti albanesi in Italia in relazione al controllo che il regime esercita sul loro stile di vita e sulle loro frequentazioni. La

stessa scelta degli studenti da inviare in Italia è sottoposta al vaglio delle autorità governative che, al di là del merito, tendono a premiare la fedeltà al potere costituito vietando la frequentazione di istituti ritenuti ostili all'ideologia del regime. Gli studenti vengono controllati nel modo di vestire e nelle amicizie per evitare che l'influenza e l'attrazione del mondo occidentale possa provocare delle pericolose dissociazioni e richieste di asilo politico. Con la crisi delle relazioni tra i due Paesi, causata dal caso dei fratelli Popa, si allentano anche gli scambi culturali anche se, come ricorda in conclusione Lorenci, «[...] malgrado l'adesione a una serie di programmi culturali e di accordi universitari e nonostante le molte promettenti intenzioni espresse durante le scarse cerimonie che ebbero luogo in specifiche occasioni, nel periodo analizzato non si può parlare di una vera e propria apertura culturale albanese nei confronti dell'Italia» (p. 311).

In definitiva si può affermare che le relazioni tra Italia e Albania furono fermamente caratterizzate dalla volontà da parte italiana di tenere sempre aperto un canale, nonostante le barriere ideologiche e l'atteggiamento sempre diffidente delle autorità albanesi. Ciò fu dovuto, sostanzialmente, alla natura della politica estera italiana di quel periodo, improntata al pragmatismo e ad una visione geopolitica di ampio respiro. Le aperture verso il regime albanese, la spinta per favorire un avvicinamento dell'Albania alla Jugoslavia e alla Grecia vengono ritenute da parte italiana obiettivi prioritari nell'ottica di una stabilizzazione politica ed economica dell'intera area balcanica. Emerge, altresì, il ruolo che la cultura e gli scambi culturali assumono in questo perdurante tentativo di tenere vivi i rapporti tra i due Paesi in una logica tesa a superare gli steccati ideologici. Proprio la cultura appare il terreno ideale in cui stemperare tensioni e diffidenze reciproche e proporre un nuovo modello di relazioni diplomatiche in una stagione segnata dalla Guerra fredda. Da quel modello sembra potersi ricavare,

ad ormai mezzo secolo di distanza, un percorso di politica estera che, attraverso la ricomposizione commerciale e culturale, possa rinsaldare principi e valori di libertà anche in Paesi sottoposti a regimi autoritari. È una strada da percorrere anche ai nostri giorni nei confronti di quegli Stati che vanno ricondotti nell'alveo della democrazia e delle libertà.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente facente funzioni*

Francesco Caia

Diego Di Caterina
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione
Orazio Abbamonte
Aniello Baselice
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Vincenzo Laurenzi
Bruno D'Urso
Maria Vittoria Farinacci
Rosaria Giampetraglia
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Dario Lamanna
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Marco Gerardo Tribuzio

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona – *Presidente*
Raffaele Ianuario
Mario Lucci

Segretario Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
presso Vulcanica srl, Nola (NA)

